

# IC

Italia Caritas

**Vite tranciate, comunità  
mutilate dal terremoto.  
I paesi colpiti dal sisma  
nel centro Italia  
avranno un futuro?  
Bisogna trovare la forza  
di progettarlo. Anche  
con l'aiuto di Caritas**

# C'è un tempo per rialzarsi

**Lotta alla povertà Il Reddito d'inclusione in parlamento. È la volta buona?**  
**Balcani minati Ordigni ovunque, vent'anni dopo. Una mostra**  
**Sud Sudan Speranze calpestate, un lustro d'indipendenza e di sangue**

# UN BUON FINE NON HA FINE

**Grazie al tuo aiuto  
facciamo tanti piccoli passi,  
in Italia e nel mondo,  
accanto alle persone  
più bisognose**

## Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

## Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

## Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma  
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



**Italia Caritas**  
Mensile della Caritas Italiana  
Organismo Pastorale della Cei  
via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
www.caritas.it  
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana  
Chiuso in redazione il 2/9/2016

**direttore**  
Francesco Soddu

**direttore responsabile**  
Ferruccio Ferrante

**coordinatore di redazione**  
Paolo Brivio

**in redazione**  
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,  
Francesco Marsico, Sergio  
Pierantoni, Domenico Rosati,  
Francesco Spagnolo

**hanno collaborato**  
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,  
Francesco Dragonetti, Roberta  
Dragonetti

**progetto grafico  
e impaginazione**  
Francesco Camagna, Simona Corvaia  
**stampa**  
Mediagraf Spa, viale della Navigazione  
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,  
e-mail: info@mediagrafspa.it

**sede legale**  
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**redazione**  
tel. 06 66177226-503 -  
italiacaritas@caritas.it

**offerte**  
tel. 06 66177215-249 -  
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche  
nominativi richiesta copie  
arretrate**  
abbonamenti@caritas.it

**spedizione**  
in abbonamento postale  
D.L. 353/2003  
(conv. in L.27/02/2004 n.46)  
art.1 comma 2 DCB - Roma  
Autorizzazione numero 12478  
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

### OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:

- UniCredit, via Taranto 49, Roma  
Iban: IT 88 U 02008 05206  
000011063119
- Banca Prossima,  
piazza della Libertà 13, Roma  
Iban: IT 06 A 03359 01600  
100000012474
- Banca Popolare Etica,  
via Parigi 17, Roma  
Iban: IT 29 U 05018 03200  
000000011113

■ Donazioni online sul sito [www.caritas.it](http://www.caritas.it)  
con qualsiasi carta di credito

**La Caritas Italiana**, su autorizzazione  
della Cei, può trattenere fino al 5%  
sulle offerte per coprire i costi  
di organizzazione, funzionamento  
e sensibilizzazione.

**LASCITI**  
Informazioni: Caritas Italiana,  
via Aurelia 796, 00165 Roma,  
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,  
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

### ABBONAMENTI

[www.caritas.it](http://www.caritas.it)  
Costo dell'abbonamento: 15 euro

### 5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,  
firmare il **primo dei quattro riquadri**  
sulla dichiarazione dei redditi e indicare  
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal ([www.asalong.org](http://www.asalong.org) -  
[info@asalong.org](mailto:info@asalong.org)) per l'utilizzo gratuito  
della Carta di Peters



# PAROLA E CARITÀ, UN UNICO PANE: AMARE È SPEZZARSI

di **Francesco Soddu**

**I**l 26° Congresso eucaristico nazionale si svolge a Genova dal 15 al 18 settembre sul tema: «L'Eucaristia sorgente della missione: “Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro”». Se l'Eucaristia è fonte di carità, ne consegue che per “fare” la carità non possiamo non avere come modello l'Eucaristia, che si fa carità, opera visibile, autentica azione della misericordia di Dio.

Al centro c'è il gesto dello spezzare il pane. Lo troviamo nella moltiplicazione dei pani, nell'istituzione dell'Eucaristia durante l'ultima cena, nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Gesù, che si è spezzato e si spezza per noi, chiede, ai discepoli e a ognuno di noi, di darsi, di spezzarsi per gli altri. Proprio questo “spezzare il pane” diventa l'icona, il segno di riconoscimento di Cristo e dei cristiani. «E ciò – ricorda papa Francesco (*Evangelii Gaudium*, n. 153) – implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo».

È questa la Chiesa “in uscita”, che «sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (*Evangelii Gaudium*, n. 24). «Il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini» (Cei, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 1). «Bisogna sempre passare – sottolinea il Papa – attraverso quei due piccoli gesti: offrire i pochi pani e pesci che abbiamo; ricevere il pane spezzato dalle mani di Gesù e distribuirlo a tutti. Fare e anche spezzare!» (omelia del 26 maggio 2016).

Davanti alle povertà e alle fragilità vecchie e nuove, come le ferite del sisma di agosto, la Parola di Dio attende di essere declinata, a seconda della folla e dei beni disponibili, sempre nello spirito eucaristico del «date voi stessi da mangiare». Che cos'è la “fantasia della carità”, se non questa dinamica da attuare, guidati dalla volontà di servire al meglio le Chiese locali, nei poveri e nell'intera comunità, non limitandosi a rincorrere i bisogni, e avendo ben chiaro che la misericordia prima che azione è relazione? Prima del bisogno ci sono le persone da accogliere, incontrare, ascoltare, per essere aiutate a uscire dal disagio e dalla marginalità e a riacquistare dignità, mediante percorsi di inclusione, costruendo comunione. 

**Si celebra a Genova il 26°  
Congresso eucaristico  
nazionale. Il tema  
invita a sondare  
le profonde relazioni  
tra Eucarestia e servizio  
ai poveri e alla  
comunità. La “fantasia  
della carità” è attuare  
in modo sempre nuovo  
la dinamica  
del darsi agli altri**

editoriali



## RIPORTARE IL MARGINE AL CENTRO

di **Francesco Montenegro**

**U**n musulmano lebbroso disse a Madre Teresa: «Ho sempre creduto che Gesù fosse un gran profeta, ma oggi ho capito che è anche Dio». A conclusione del Giubileo del volontariato e degli operatori della Misericordia, il 4 settembre, c'è stata la canonizzazione di questa piccola, grande donna. Aveva quel “qualcosa in più” che lasciava sorpresi – ho avuto anch'io questa sensazione incontrandola – e si sentì dire da una giovane donna: «Quanto sei bella, Madre!». Anche un'anziana, da lei aiutata nel momento della morte, con un fil di voce le disse: «Non so se Dio esiste, ma se c'è deve avere la tua faccia». Il linguaggio dell'amore fa percepire la presenza di Dio in ciò che ci circonda, anche là dove sembra impossibile.

### La durezza, un pericolo

La Chiesa ci aiuta in questo, proponendoci l'esempio dei santi perché noi, come loro, vivendo una sincera conversione, ci incamminiamo sulla via della santità. Gesù ci dice che affinché vi sia frutto non solo occorre che il seme – cioè la Parola – cada nel terreno, ma è necessario che il terreno – cioè noi – si lasci fecondare dal seme. La durezza del cuore è però un pericolo sempre presente. E allora prende piede il deserto, sinonimo di morte.

Diventare santi significa scommettere sulla potenza della Parola e lavorare umilmente perché il seme porti frutto. Impegniamoci a seminare il bene, a praticare la giustizia, a soccorrere il debole, a vestire chi è nudo, ad accogliere il forestiero. È la sfida più grande: riportare il margine al centro, per guardare la storia con gli occhi dei poveri, condizione vincolante perché la giustizia abbia il volto umano della solidarietà. 





# LO STRANIERO SVELA LE BARRIERE DEL CUORE

**U**na siccità improvvisa accompagna l'entrata in scena di una delle figure profetiche più affascinanti che la Scrittura ci consegna, quella di Elia, costretto proprio da questo evento (primo libro dei Re 17,1) a una migrazione forzata in più tappe. Nella prima tappa viene invitato dal Signore a rifugiarsi «presso il torrente Cherit, a oriente del Giordano» (17,2); è Dio stesso che si incarica, in questa fase, di nutrire il suo profeta con il pane e carne dal cielo, un cibo portato dai corvi per divino comando (17,4). Ma la prima sistemazione dura poco: «dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non era piovuto sulla terra» (17,7); l'inasprimento della siccità costringe Elia a ripartire.

La nuova meta è Sarepta di Sidone, la persona da cui andare per chiedere aiuto è una vedova: per sopravvivere, Elia esce dal suo rifugio, migrante entra come straniero in un'altra terra; povero e bisognoso di cibo è invitato a recarsi da una vedova. Il racconto biblico ci presenta questa donna, intenta a raccogliere legna (17,10), che subito si muove, con silenziosa premura, per rispondere alla richiesta dello straniero («portami acqua in un vaso, perché io possa bere», 17,10).

Mentre va a prendere acqua, viene raggiunta alle spalle da un'altra preghiera: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane» (17,11). Alla domanda dell'acqua si aggiunge quella del cibo; i bisogni dello straniero che è improvvisamente sopraggiunto aumentano e la donna non è in grado in alcun modo di soddisfarli. Così ella prende la parola, per la prima volta, e con onestà solleva il velo sulla sua condizione, finora rimasta nascosta: sola con un figlio, è ormai allo stremo. La legna che raccoglie servirà per preparare l'ultimo pasto, con la farina e l'olio che le restano: «Ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo» (17,12).

È un cuore generoso e aperto quello della vedova, che si muove per cercare acqua, per rispondere al volto sconosciuto di un forestiero che si è materializzato improvvisamente nella sua esistenza, già drammatica. Ma mancano oggettivamente le risorse per venire incontro all'al-

tro: «Non ho nulla di cotto, ma solo una manciata di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio» (17,12). L'incontro con lo straniero che arriva senza preavviso e soprattutto la sua inattesa richiesta, fanno sì che la donna quantifichi le risorse che possiede: quello che c'è a disposizione è realisticamente troppo poco per essere condiviso. È un pane che non riuscirà a garantire la vita, sua e di suo figlio; impossibile pensare che possa sostenere in aggiunta l'esistenza di uno sconosciuto forestiero.

## Il principio della svolta

«Non temere; va a fare come hai detto» (17,13): questa la prima risposta di Elia, che intuisce la paura della donna di fronte a un imprevisto che minaccia la sua sopravvivenza e che rischia di privarla dell'ultimo pasto in compagnia del figlio. Elia rassicura la donna, invitandola a proseguire nella sua intenzione: la sua venuta e la sua richiesta di aiuto non intendono strappare alla donna i suoi progetti, i suoi desideri, la sua stessa vita.

La paura, la percezione di essere privati del poco che si possiede, dei piccoli progetti costruiti a fatica e a fatica perseguiti, di quella breve ma dignitosa esistenza che ancora resta: Elia, forestiero in tempo di carestia e siccità, con la sua richiesta supplementare, svela cosa si agita nell'intimo della donna; mette a nudo le barriere che un cuore – benché generoso – può innalzare, se effettivamente le risorse sono talmente scarse da non poter essere ragionevolmente condivise.

Oltre queste barriere, l'incoraggiamento del profeta apre però alla donna una nuova prospettiva, fondata sulla percezione che l'altro, il quale improvvisamente irrompe in una vita già precaria, non è una minaccia: tra le righe del racconto biblico si intravede come il cambiamento del cuore sia il principio della svolta, di quella necessaria speranza che consente a una storia dall'epilogo già scritto di proseguire, trasformandosi in una storia di vita.

**Elia chiede acqua a una vedova. E poi anche cibo. La seconda richiesta mette in crisi la donna, già allo stremo per mancanza di risorse. Lei teme per la sua vita. Ma l'incoraggiamento del profeta le consente di superare la riluttanza causata dalla paura**



**IN COPERTINA**  
Sulle macerie di Amatrice pende la statua del Crocifisso che ha "vegliato" i funerali delle vittime del terremoto del 24 agosto (foto Francesco Spagnolo)

## speciale terremoto

**6** INSIEME OLTRE L'ANGOSCIA

## nazionale

**10** LOTTA ALLA POVERTÀ:  
UNA LEGGE DELEGA, TRE NODI  
di **Cristiano Gori**

**15** NON PROFIT: RIFORMA  
DA RENDERE VIVA  
CON CHI NE È OGGETTO  
di **Pietro Vittorio Barbieri**

**19** DETENUTI ANZIANI:  
INVECCHIANO DENTRO,  
FRAGILI E DIMENTICATI  
di **Annalisa Loriga**

**22** NOVO MODO UNISCE  
ANALISI E PRATICHE  
di **Andrea Baranes**

## internazionale

**26** BALCANI: PAESI MINATI,  
LA GUERRA OLTRE SE STESSA  
di **Simona Putignano**  
e **Alessandro Cadorin**

**30** EUROPA: COSTOSA E INEFFICACE  
STRATEGIA DELLA FORTEZZA  
di **Chiara Bottazzi**

**35** SUD SUDAN: SPERANZE  
CALPESTATE IN UN LUSTRO  
di **Elena Bezzolato**



## rubriche

**3 editoriali**

di **Francesco Soddu**  
e **Francesco Montenegro**

**4 parola e parole**  
di **Benedetta Rossi**

**14 database**  
di **Walter Nanni**

**18 dall'altro mondo**  
dal **Rapporto immigrazione Caritas-Migrantes 2015**

**23 contrappunto**  
di **Domenico Rosati**

**24 poster**  
SYRIA,  
PEACE IS POSSIBLE

**29 zeropoverty**  
di **Alberto Bobbio**

**34 cibo di guerra**  
di **Massimo Pallottino**

**39 contrappunto**  
di **Giulio Albanese**

**47 a tu per tu**  
MATTHIAS KOSSMEHL:  
«INCROCIO DI DESTINI  
NEL CAFÉ DI MAMA FLORA:  
LA DISNEYLAND ARIANA  
"PATRIA" DEI RIFUGIATI»  
di **Daniela Palumbo**





**speciale  
terremoto**

**MACERIE  
E TENDE**

In queste pagine,  
Amatrice  
nei giorni  
successivi  
al terremoto.  
Foto di Romano  
Sicilliani



# Insieme oltre l'angoscia



**Un terremoto dai costi umani tremendi. E comunità sfigurate. Ma dopo il momento del lutto e dello smarrimento, viene il tempo della ricostruzione materiale e della ritessitura dei rapporti sociali. Ecco come Chiesa e Caritas intendono contribuire**

**U**n terremoto concentrato in un territorio circoscritto. Ma capace di seminare morti, devastazioni, angoscia a piene mani. Superati con dolore i primi, terribili giorni del lutto, viene il tempo di cominciare a riprogettare il futuro. Come si è fatto innumerevoli altre volte. Come Caritas, nella sua storia ultraquarantennale, ha fatto ormai decine di volte, a fianco di popolazioni di differenti regioni italiane e di svariati paesi e continenti nel mondo.

Il sisma che nella notte del 24 agosto ha severamente colpito i comuni di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto (e le loro frazioni), a cavallo tra Lazio e Marche, tra le province di Rieti e Ascoli Piceno (e le confinanti Perugia, Fermo, Macerata e L'Aquila), ha causato un tristissimo elenco di vittime. Pesante anche il bilancio umanitario e infrastrutturale: circa 4 mila sfollati da tre centri storici praticamente cancellati (Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto) e da decine di piccolissime frazioni di montagna, analogamente sfigurate.

La reazione del paese è stata commossa e, sul versante dei soccorsi e della prima emergenza, generosa ed efficace. Anche le realtà ecclesiali hanno fatto la loro parte: parrocchie, organismi e Caritas diocesane dei territori colpiti hanno messo a disposizione strutture per l'accoglienza e si sono mossi sul campo sin dai primi momenti dopo la catastrofe. L'obiettivo ultimo è accompagnare i tempi lunghi della ricostruzione. Così è sempre stato in occasione dei terremoti, e di tante catastrofi naturali, negli ultimi decenni. Così sarà anche questa volta.

## Colletta in tutte le chiese

Per far fronte alle prime urgenze e ai bisogni essenziali, è intervenuta anzitutto la presidenza della Conferenza episcopale italiana, che ha disposto l'immediato stanziamento di 1 milione di euro, tratti dai fondi otto per mille. Caritas Italiana, dal canto suo, in attesa di concordare interventi più organici anche a medio e lungo termine, ha reso immediatamente disponibili 100 mila euro per ciascuna delle due Diocesi

più colpite. Diverse Caritas diocesane, dall'estero molte Caritas nazionali, oltre a messaggi di solidarietà, hanno disposto aiuti finanziari tangibili.

La presidenza Cei ha poi indetto una colletta nazionale, che si terrà in tutte le chiese italiane domenica 18 settembre, in concomitanza con il 26° Congresso eucaristico nazionale (che si svolge a Genova): l'esito della raccolta sarà segno tangibile della carità che la Chiesa italiana, chiamata a raccolta nella preghiera e nella riflessione, dovrà saper esprimere.

## Gemellaggi? Si vedrà

Quanto alla rete Caritas, nei primi giorni dopo l'evento è stata diramata una nota per spiegare che nella prima fa-

se le delegazioni di Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo-Molise sono operative nei rispettivi territori. Inoltre, sono state specificate alcune modalità di intervento:

- anzitutto, si è chiarito che «non sono necessarie, raccolte di viveri, vestiario o altri beni materiali»;
- relativamente alla disponibilità e-



**“ I gemellaggi, importante strumento di comunione, metodo di lavoro affinato dalla rete Caritas dal Friuli in poi: si valuterà se e come attivarli, perché ogni catastrofe ha specifiche peculiarità ”**

## PER AIUTARE

**In chiesa e da casa, ecco come donare**

Le offerte, incluse quelle raccolte grazie alla Colletta nazionale indetta dalla Cei per domenica 18 settembre, dovranno essere inviate dalle parrocchie a Caritas Italiana, via Aurelia 796 - 00165 Roma

■ utilizzando il conto corrente postale n. 347013

■ mediante bonifico bancario su Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113.

Nella causale, specificare “Colletta terremoto centro Italia”.

È possibile contribuire (causale “Terremoto centro Italia”) anche individualmente tramite altri canali:

■ on line: [www.caritas.it](http://www.caritas.it)

■ Bonifici a

- Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474

- Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013

- UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119



spressa da numerosi volontari di recarsi nei territori colpiti, si è ribadito che «al momento non è possibile, sia perché le vie di comunicazione sono ancora interrotte, sia perché a livello organizzativo appesantirebbero il lavoro delle Chiese locali e di quanti sul territorio sono all'opera». Le disponibilità sono comunque preziose per il lavoro di accompagnamento nei tempi medio-lunghi;

■ per quanto riguarda i gemellaggi (importante segno di partecipazione e comunione, nonché metodo di lavoro affinato dalla rete Caritas dal terremoto del Friuli in poi), si è illustrato che si valuterà se e come attivarli, perché «ogni catastrofe ha specifiche peculiarità. In questo caso occorre tener conto sia della conformazione dei territori, sia della frammentazione delle comunità, sia della presenza, nei luoghi colpiti, di cittadini non residenti e di semplici turisti».

I bisogni effettivi espressi dal territorio dopo la fase dei soccorsi emergeranno da una lettura quanto più chiara e ra-



zionale possibile della situazione, al fine di incanalare l'azione della rete Caritas in un programma a lunga gittata. Il Consiglio nazionale Caritas, il 4 e 5 ottobre, definirà le modalità condivise di coinvolgimento solidale delle Caritas di tutta Italia. Nel solco tracciato da sempre, che stabilisce per l'azione Caritas dopo i terremoti alcune priorità:

- vicinanza e ascolto rivolti alle fasce più vulnerabili della popolazione (anziani, minori, malati, poveri)
- promozione di azioni e servizi sociali ed educativi;
- supporto alla ricostruzione, soprattutto riguardo a infrastrutture di interesse collettivo (centri di comunità, centri socio-assistenziali, strutture di accoglienza, scuole, ecc);
- contributo al rilancio socio-economico e delle opportunità di lavoro, finanziando progetti di microimprenditoria, cooperativistici, di agricoltura sociale, ecc.



## «Faremo la nostra parte ascoltando la voce della base»

**Don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, illustra spirito e metodo della presenza Caritas a fianco delle popolazioni terremotate**

di **Luciano Moia**

**A**scoltare, osservare, discernere. Anche nelle ore più drammatiche, lo stile Caritas è rimasto lo stesso. Don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, ha visitato più volte, dopo il sisma del 24 agosto, le popolazioni terremotate di Lazio e Marche. L'azione di Caritas Italiana prende forma insieme alle diocesi e alle Caritas diocesane dei territori coinvolti (anzitutto Rieti e Ascoli Piceno) e a cascata con i parroci dei paesi feriti. E il direttore (*in una intervista rilasciata al quotidiano Avvenire, di cui*

*riproduciamo alcuni brani, ndr*) prova a definire senso e perimetro di un'azione di aiuto che, come sempre, si dispiegherà nel tempo.

**Quale sarà l'agenda per l'azione della Caritas?**

Mai come nei giorni successivi al sisma ho provato l'efficacia e la saggezza del nostro metodo: ascoltare la gente e osservare quello di cui davvero c'è bisogno, per capire quello che successivamente andrà fatto. Non dimentichiamo che la Caritas è un organismo pastorale che accompagna

e supporta l'azione caritativa della Chiesa. E questa azione non si ferma. Parrocchie e realtà coinvolte nel territorio terremotato hanno continuato a far sentire la propria presenza. Ma insisto sulla necessità di capire, prima di fare. È normale che, nella fase iniziale, ci sia tanta voglia di accorrere sui luoghi del terremoto per dare una mano. Ma il volontariato spontaneo può risultare addirittura dannoso. Prima di muoversi, servono una valutazione attenta e un coordinamento altrettanto rigoroso.

**Come hanno agito i volontari Caritas, nei primi giorni dopo il sisma?** Nella prima fase l'importante era non intasare il lavoro dei soccorsi. La presenza Caritas si è caratterizzata soprattutto per l'impegno di coadiu-

vare l'azione dei soccorritori, per esempio con la distribuzione di 1.200 pasti quotidiani. Si è inoltre prestata massima attenzione all'evolversi della situazione, per individuare i bisogni di chi è stato colpito dal terremoto, con uno sguardo all'oltre.

**Tradizione della Caritas è riservare grande attenzione ai più fragili tra i fragili: bambini, anziani, disabili... È così anche in questo caso?**

Certo, ma anche qui dobbiamo intervenire, valutando con attenzione quello che abbiamo davanti. Si tratta di destinare le risorse in modo intelligente, perché nulla vada sprecato. L'attenzione agli anziani sarà costante. La loro presenza è fondamentale per la ricostruzione del tessuto sociale.

**Le offerte di aiuto da tutte le Caritas italiane e anche dall'estero sono state sin da subito consistenti. Come saranno utilizzate?**



### I PRECEDENTI

**Abruzzo ed Emilia, aiuti per 45 milioni**

#### TERREMOTO L'AQUILA E ABRUZZO (2009)

- Quasi **23.500 donatori** (singoli, parrocchie, associazioni, diocesi, scuole...), oltre **35 milioni di euro** raccolti e utilizzati in favore delle comunità locali (inclusi **5 milioni** stanziati dalla Cei)
- prima emergenza: distribuzione di aiuti materiali;
- prossimità e sostegno ad anziani, persone sole, malati;
- **4 scuole** per l'infanzia e primarie donate ai comuni;
- **16 centri di comunità, 7 strutture di accoglienza e 2 servizi sociali e caritativi**;
- ripristino di **16 edifici parrocchiali** per azioni sociali e comunitarie;
- progetti di animazione e aggregazione, sociali e di sostegno al reddito (a favore di persone emarginate, immigrati, giovani).

#### TERREMOTO EMILIA ROMAGNA E NORD ITALIA (2012)

- **13,7 milioni di euro** raccolti e utilizzati in favore delle comunità locali (inclusi i **3 milioni** stanziati dalla Cei)
- prima emergenza: distribuzione di aiuti materiali e altri interventi, gestiti dalle **7 diocesi** coinvolte, per oltre **3 milioni di euro**.
- costruzione di **20 strutture polifunzionali** (tra cui **18 centri di comunità**), per complessivi **7,6 milioni di euro**
- realizzazione di **12 interventi di ricostruzione** di abitazioni privati gestiti dalle diocesi (**1,9 milioni di euro**)
- **17 progetti di animazione e promozione socio-economica** destinati a famiglie, minori, anziani, piccole realtà imprenditoriali, fasce deboli, attività ricreative e sportive (**1,1 milioni di euro**)
- coinvolgimento di **185 parrocchie e 17 zone pastorali** e di numerosi volontari da tutta Italia nell'esperienza dei gemellaggi.

Dipenderà dalla richiesta delle diocesi dopo la fase dell'emergenza. Prima, non mi stancherò di ripeterlo, dobbiamo ascoltare la voce della base. Comunque è vero, le offerte, le parole di vicinanza e solidarietà sono davvero tante. Mi ha commosso, tra le altre, quella del vescovo di Erbil, il capoluogo del Kurdistan, nel Nord dell'Iraq, che ha accolto negli ultimi mesi – anche grazie al supporto della Chiesa italiana – i profughi in fuga dagli attacchi del Daesh. Che in un luogo così martoriato si faccia una raccolta di fondi per i nostri terremotati è davvero un segno

evangelico straordinario.

**Una delle più grandi paure delle popolazioni colpite dal terremoto è essere lasciate sole. Dopo la fase dell'emergenza, come continuerà l'impegno Caritas in quelle zone?**

Ma la Caritas era già presente prima e continuerà a esserlo dopo! Il nostro impegno non verrà meno, anzi. Continueremo a essere di supporto in tutte le fasi dell'emergenza e della ricostruzione. La comunità cristiana sarà tra i protagonisti della rinascita.

**Perché ha enfatizzato la necessità di vigilare in tutte le fasi dell'emergenza e della ricostruzione?**

Perché nulla dovrà essere sprecato. E nessuno dovrà essere chiamato a essere il contrario di quello che è. Insomma, ciascuno faccia bene ciò che è di sua competenza. E lo ripeto soprattutto a me stesso. Come dice papa Francesco, le nostre braccia, le nostre orecchie, le nostre mani, le nostre labbra siano quelle di Cristo. In ascolto di ciò che Cristo vuole insegnarci in questo momento.





# Una delega tre nodi

## Sarà la volta buona?

di **Cristiano Gori**  
foto di **Romano Siciliani**

**IMPRESA QUOTIDIANA**  
Anche fare la spesa è divenuto un problema, per molti, nell'Italia che, dal 2010, ha visto costantemente accrescersi il numero dei poveri assoluti

**Da settembre parte il Sostegno per l'inclusione attiva. Ma, soprattutto, il parlamento deve completare l'esame del disegno di legge sul contrasto della povertà. Verso il Reddito d'inclusione: strumento che può rivoluzionare il nostro welfare. A condizione che...**

I prossimi mesi rappresenteranno un momento cruciale per il welfare nel nostro paese. In questo periodo, infatti, giungerà a compimento l'iter parlamentare del disegno di legge delega sul contrasto della povertà, parallelamente all'approvazione della nuova legge di stabilità.

La delega disegnerà la nuova misura contro la povertà in vigore a partire dal 2017, mentre la legge di bilancio indicherà le ulteriori risorse messe, almeno per ora, a disposizione, oltre a quelle già stanziare.

Il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) – operativo da settembre (vedi altro articolo in queste pagine) – costituisce infatti una misura dichiaratamente transitoria, che nel corso del prossimo anno sarà assorbita in quella prevista nella legge delega. Quest'ultima dovrebbe costituire la vera risposta strutturale.

### Duplice discontinuità positiva

Per mettere a fuoco la posta in gioco nei prossimi mesi, conviene fare un passo indietro. Fino allo scorso anno, i governi (sia quelli di centro-destra che quelli di centro-sinistra) avevano sempre dichiarato profonda preoccupazione per gli ultimi, espresso l'intenzione di sostenerli e poi – al momento delle scelte – voltato lo sguardo altrove. Da quando, infatti, all'inizio degli anni Novanta, la necessità di migliori politiche contro la povertà è divenuta palese, gli esecutivi susseguirsi avevano attivato perlopiù misure temporanee – sperimentazioni e una *tantum* –, per loro natura incapaci di modificare durevolmente il nostro welfare. Peraltro, allorché è stata introdotta una prestazione stabile come la *social card*, si è trattato di un esiguo sostegno per pochi indigenti, che ancora oggi impegna solo 230 milioni di euro annui.

Il risultato è che attualmente in Eu-

ropa solo l'Italia, insieme alla Grecia, è priva di una misura nazionale universalistica – destinata cioè a chiunque si trovi in tale condizione – contro la povertà assoluta (ovvero la mancanza di risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita definito dall'Istat “minimamente accettabile”).

L'ultima legge di stabilità ha segnato una duplice discontinuità positiva rispetto al passato. Una riguarda i finanziamenti: è stato compiuto uno sforzo senza precedenti, che mette a disposizione 1 miliardo aggiuntivo a partire dal 2017. Aggiungendo a questi fondi altri già disponibili per sperimentazioni e misure diverse, si rag-

### Oggi il Sia, domani il Rei: concetti e numeri

#### Sia

Sostegno per l'inclusione attiva, è operante da settembre. Misura transitoria, dal 2017 sarà assorbito dalla misura prevista nella legge delega (in discussione in parlamento)

#### Rei

Reddito d'inclusione, misura definitiva che dovrà essere disegnata dalla legge delega

#### 750 milioni di euro

dotazione per il Sia, che dovrebbe servire per oltre 290 mila nuclei famigliari (circa un milione di persone) con minori e segnati da povertà assoluta

#### 1,5 miliardi di euro

dotazione annua già disponibile per il Rei (più eventuali fondi ulteriori stanziati dalla nuova legge di stabilità)

#### 7 miliardi di euro

dotazione annua di cui (secondo l'Alleanza contro la povertà) la misura definitiva dovrebbe arrivare a disporre, al culmine di un percorso incrementale, per supportare tutti i poveri assoluti in Italia (4,6 milioni nel 2015)

### Nodi da sciogliere nella definizione del Rei

- dare una risposta non categoriale a tutti i poveri
- fornire ai poveri gli strumenti per progettare una vita diversa (forte investimento su comuni e altri attori del welfare locale)
- disegnare un Piano nazionale di lotta alla povertà.

giunge una cifra intorno a 1,5 miliardi di euro annui. L'altra discontinuità tocca la progettualità: non si prevedono più provvedimenti temporanei, bensì azioni strutturali, poiché 1,5 miliardi sono assicurati per gli tutti gli anni a venire. Mentre il Sia dispone di 750 milioni, 1,5 miliardi costituiscono la dotazione per la misura definitiva disegnata dalla delega, insieme agli eventuali fondi ulteriori stanziati dalla legge di bilancio.

### Il contributo dell'Alleanza

Presentata dal governo lo scorso febbraio, prima della pausa estiva la delega ha completato il suo iter alla camera, mentre dopo l'estate lo comincerà al

senato. Nel passaggio alla camera, il testo è migliorato sensibilmente rispetto alla versione iniziale e l'Alleanza contro la povertà (rete di cui Caritas Italiana è tra i promotori e a cui aderiscono 36 tra le principali sigle dell'associazionismo e del *non profit* italiani, ndr) ha lavorato a fondo a tale obiettivo.

Il contributo dell'Alleanza è stato variamente riconosciuto, tra la altro nella decisione dell'aula di denominare la nuova misura “Reddito d'inclusione”, scegliendo di riprendere il nome della proposta dell'Alleanza (“Reis – Reddito d'inclusione sociale”, appunto). Durante il passaggio alla camera, l'Alleanza ha incontrato numerosi soggetti istituzionali e politici: il governo, le relatrici e i principali attori politici coinvolti, a cominciare da M5s e Pd. Con tutti ha avuto luogo un confronto molto puntuale e approfondito sul merito della normativa, in un clima di ascolto sostanziale. In un'epoca di antipolitica crescente, pare un punto da valorizzare.

### Servono altri 5,5 miliardi

Anche se il testo è stato migliorato rispetto alla versione iniziale, rimangono da sciogliere, tuttavia, tre nodi decisivi.

In primo luogo, occorre dare una risposta a tutti i poveri. Gli stanziamenti disponibili permettono di raggiungere non più di un milione di persone, appartenenti a una specifica categoria (famiglie povere con figli). Si dovrebbe, invece, ampliare progressivamente l'utenza, così da arrivare a coprire tutti i circa 4,6 milioni di individui in povertà assoluta, indipendentemente dal loro specifico profilo anagrafico e sociale (giovani e anziani, con figli o meno, e così via). Lo stanziamento sinora disponibile ammonta a 1,5 miliardi annui, mentre per raggiungere chiunque sia in povertà ne servono altri 5,5. Non si tratta di arrivarci in un anno, ma di progettare subito un percorso di incremento graduale di risorse che permetta di farlo, progressivamente, in tre o al massimo quattro anni.

In secondo luogo, bisogna fornire ai poveri gli strumenti per progettare una vita diversa. Mentre il contributo economico serve a tamponare i bisogni, sono i percorsi di inserimento, realizzati localmente, che danno loro la possibilità di costruire nuove competenze e di organizzare diversamente la propria

**“ Nel passaggio alla Camera, il testo della delega è migliorato sensibilmente rispetto alla versione iniziale e l'Alleanza contro la povertà (rete di 36 sigle, tra cui Caritas) ha lavorato a fondo a tale obiettivo ”**



esistenza. A tal fine, bisogna compiere sui comuni e sugli altri attori del welfare locale un forte investimento, che riguarda il necessario finanziamento statale dei loro servizi, così come la messa in campo di un'adeguata strumentazione per sostenerne l'operato (monitoraggio, formazione, affiancamento alle realtà locali in difficoltà e altro).

Infine, è necessario disegnare il futuro. La delega prevede un Piano nazionale, che porti gradualmente a raggiungere tutti i poveri: non sono state sinora indicate le risorse e la tempistica per attuarlo. Realizzarlo in un solo anno sarebbe irrealistico, non solo per il costo, ma anche perché bisogna assicurare il tempo di adattamento e ap-

prendimento organizzativo necessario a tutti i soggetti della rete territoriale, affinché diano vita a un sistema capace di assicurare incisivi percorsi di inserimento. Il punto è prendere da subito impegni precisi, che definiscano con chiarezza il welfare che si intende costruire negli anni a venire e poi – in un quadro di riferimenti certi e orientati al suo sviluppo – mettere tutti gli attori coinvolti in condizione di lavorare per tale obiettivo.

Se questi nodi saranno sciolti positivamente, la nuova misura contro la povertà avrà non solo il nome, ma anche i contenuti di quella proposta dall'Alleanza. Altrimenti, il percorso compiuto non potrà che dirsi incompleto. **IC**



## Sia, mix virtuoso per l'inclusione: bando alla retorica, servono i fatti

**Ancora categoriale. E transitorio (in attesa del Reddito). Ma il Sostegno per l'inclusione attiva è operativo. Rebus risorse. Però bisogna crederci...**

di **Francesco Marsico**

**A**luglio, ogni anno, l'Istituto nazionale di statistica ci ricorda a che punto è la povertà. Per molti anni il dato di povertà relativa è rimasto sostanzialmente stabile. Addirittura, le cosiddette "crisi congiunturali" producevano il paradossale effetto statistico di ridurla: la ricchezza complessiva si attenuava per un po', e avvicinava i vagoncini del trenino delle disuguaglianze di reddito, destinati comunque a distanziarsi alla prima curva dopo la ripresa. Tutto questo prima della grande depressione del 2008, cesura negativa rispetto al passato. Evidenziata dall'in-



troduzione di nuove valutazioni statistiche ufficiali sulla povertà assoluta.

Così a luglio l'Istat ci ha ricordato – con un dato addirittura in lieve crescita rispetto a quello dell'anno scorso – che la crisi ha picchiato duro e che le condizioni di povertà assoluta (vecchie e nuove) hanno la cattiva abitudine di non sparire da sole. Anche per queste ragioni l'avvio, a settembre, del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), misura di lotta alla povertà prevista dalla legge di stabilità 2016, è una buona notizia.

### Ragionevole incrementalità

Il Sia è una misura attiva di contrasto alla povertà che prevede l'erogazione di un sussidio economico a nuclei familiari in condizioni economiche di estremo disagio, nei quali siano presenti minorenni, connesso a un progetto di attivazione sociale e lavorativa. I comuni e gli ambiti territoriali, infatti, dovranno contestualmente definire un progetto personalizzato. Il qua-

le verrà costruito dai servizi sociali in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari e le scuole, nonché con il privato sociale. L'obiettivo è il superamento della condizione di povertà e la graduale riconquista dell'autonomia.

L'auspicio è che il Sia diventi una misura stabile per il contrasto alla povertà, superando la logica assistenziale e categoriale, attraverso la riorganizzazione dei servizi sull'intero territorio nazionale, così come delineato nel disegno di legge delega sul contrasto alla povertà (di cui parla l'altro articolo in queste pagine, *ndr*). Intanto, circa 750 milioni di euro vengono attivati nel 2016 per offrire reddito a un target di famiglie stimato in oltre 290 mila nuclei, circa un milione di persone.

Con il Sia ci troviamo di fronte a un mix, una volta tanto virtuoso, di risorse e accompagnamento sociale, inedito nell'Italia dei bonus, degli interventi sperimentali, una tantum o categoriali, spesso piccoli omaggi per tipologie di popolazione considerate elettoralmente attive.



Tutto risolto? Certamente no. Rimangono alcuni nodi. Anzitutto quello delle risorse: quelle disponibili raggiungeranno – al massimo – un quarto del target costituito dalle persone che, in Italia, vivono in povertà assoluta. Inoltre, come accennato, per il momento si tratta ancora di una misura tecnicamente categoriale, poiché non è rivolta a tutta la popolazione in povertà assoluta. Si può accettare questa contraddizione, ma solo in una prospettiva di una ragionevole incrementalità; vale a dire, si cominci pure dalle famiglie con minori, ma per raggiungere via via l'obiettivo di una misura universalistica, rivolta a tutti i poveri assoluti.

### Necessario supportare i comuni

Il secondo nodo, grave, è rappresen-

tato dai cosiddetti "differenziali regionali" in termini di servizi sociali e per l'impiego: infrastrutture essenziali per un'effettiva presa in carico delle persone in condizioni di bisogno hanno un'efficacia e una qualità spesso inversamente proporzionali alla gravità dei fenomeni di disagio. Per supportare i comuni, il governo ha messo in campo le risorse europee del Piano operativo nazionale per l'inclusione, attraverso bandi non competitivi per progetti di rafforzamento operativo dei servizi. Le risorse – 1 miliardo 70 milioni di euro per i prossimi sette anni – non sono tali da colmare gap ultradecennali tra territori. Ma è importante avviare un processo, necessariamente non breve, di attivazione locale, che vada nella direzione di una decrescita pro-

gressiva della disuguaglianza di opportunità.

D'altro canto, il Sia non è solo una nuova misura, ma un modo diverso di concepire la lotta alla povertà, che rende necessario un cambio deciso di mentalità. Non l'utilizzo retorico di parole (innovazione, attivazione, integrazione, condizionalità...) scritte dentro un decreto, da affermare pubblicamente ma negare nei comportamenti quotidiani.

In questo caso nessuna parola salverà nessuno: si tratta, con umiltà e determinazione, di scrivere una pagina nuova di responsabilità dei diversi attori. Una pagina di attuazione – questa è la sfida principale – intelligente e realistica delle norme, senza né inutili enfasi né resistenze preconette. Si tratta di sviluppare logiche di integrazione non solo istituzionali, ma di alleanze effettivamente territoriali, realizzando schemi di nuova governance sussidiaria, ancora inediti nelle pratiche del governo di questo processi.

### Cercare e indicare soluzioni

Non sarà facile. Inefficienze, false partenze, strumentalizzazioni e resistenze saranno probabilmente il contesto nel quale questo avvio – almeno in alcuni territori – si concretizzerà. È necessario però difendere questa prospettiva, non ignorando o tacendo i problemi, ma cercando e indicando le soluzioni durante l'attuazione della misura.

Ma mai come questa volta, in altre parole, la domanda non sarà "perché?", ma "perché no?". Perché non cambiare modalità operative inefficienti? Perché non provare a costruire sistemi territoriali, e non insiemi di competenze affastellate e non dialoganti? Perché non tentare alleanze, su terreni e con modalità inedite, tra istituzioni e territori?

È giunto il momento (per istituzioni, burocrazie e soggetti sociali) di assumersi responsabilità fattive. Per non ridursi ad aspettare il prossimo luglio e un nuovo rilascio dei dati Istat come un segno imperscrutabile del fato, quanto piuttosto come l'indicatore di quanto funzioni o meno una politica, di come bisogna modificarla o rafforzarla, di quanta strada resta, insieme e responsabilmente, da coprire. **IC**

**“ Tutto risolto? Certamente no. Rimangono alcuni nodi. Anzitutto le risorse: quelle disponibili raggiungeranno - al massimo - un quarto del target costituito dalle persone che, in Italia, vivono in povertà assoluta ”**



# RECORD DI POVERI STABILI, ANZI IN CRESCITA

Come da tradizione, il 14 luglio l'Istat ha diffuso le stime sulla diffusione in Italia della povertà assoluta e relativa. L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi, considerato essenziale a uno standard di vita accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).

Applicati questi criteri, si stima che nel 2015 le famiglie residenti in

Italia in condizione di povertà assoluta fossero **1 milione 582 mila** e gli individui **4 milioni 598 mila** (il numero più alto dal 2005). L'incidenza della povertà assoluta si mantiene stabile, ai livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie, con variazioni annuali statisticamente non significative (**6,1%** delle famiglie residenti nel 2015, **5,7%** nel 2014, **6,3%** nel 2013); tale incidenza cresce, invece, se misurata in termini di persone: sono infatti quasi **500 mila** le persone povere in più rispetto all'anno precedente (**7,3%** della popolazione residente nel 2013, **6,8%**

nel 2014 e **7,6%** nel 2015). L'aumento dei poveri assoluti si deve principalmente all'aumento di tale condizione tra le famiglie con 4 componenti (da **6,7** del 2014 a **9,5%**), soprattutto coppie con due figli (da **5,9** a **8,6%**) e tra le famiglie di soli stranieri, in media più numerose (da **23,4** a **28,3%**).

L'incidenza della povertà assoluta aumenta al Nord, sia in termini di famiglie coinvolte (da **4,2** del 2014 a **5%**), sia riguardo al numero di individui (da **5,7** a **6,7%**), e questo soprattutto per l'ampliarsi del fenomeno tra le famiglie di soli stranieri (da **24** a **32,1%**).

Segnali di peggioramento si registrano anche tra le famiglie che risiedono nei comuni perno delle aree metropolitane (l'incidenza aumenta, da **5,3** del 2014 a **7,2%**) e tra quelle con persona di riferimento tra i 45 e i 54 anni di età (da **6** a **7,5%**).

L'incidenza della povertà assoluta diminuisce invece all'aumentare dell'età della persona di riferimento (il va-

lore minimo, **4%**, si registra tra le famiglie che hanno come persona di riferimento un ultra64enne) e del suo titolo di studio (se è almeno diplomata, l'incidenza è poco più di un terzo di quella rilevata per chi ha al massimo la licenza elementare).

Si amplia l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie con persona di riferimento occupata (da **5,2** del 2014 a **6,1%**), in particolare se operaio (da **9,7** a **11,7%**). Rimane contenuta tra le famiglie con persona di riferimento dirigente, quadro e impiegato (**1,9%**) e ritirata dal lavoro (**3,8%**).

## Nuclei numerosi in difficoltà

La stima dell'incidenza della povertà relativa viene invece calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà), che individua il valore di spesa per consumi, relativa alle medie di consumo di un certo territorio. La soglia di povertà per una famiglia di due componenti è dunque pari alla spesa media mensile per persona nel paese; questa è risultata nel 2015 pari a **1.050,95** euro (**+0,9%** rispetto al valore della soglia nel 2014, pari a

**1.041,91** euro). Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere relative.

Anche la povertà relativa è risultata stabile nel 2015 riguardo al numero di famiglie coinvolte (**2 milioni 678 mila**, il **10,4%** delle famiglie residenti, erano il **10,3%** nel 2014), mentre è aumentata in termini di persone (8 milioni **307 mila**, pari al **13,7%** delle persone residenti, mentre nel 2014 erano il **12,9%**). Analogamente a quanto accaduto per la povertà assoluta, nel 2015 la povertà relativa si è maggiormente diffusa tra le famiglie numerose, in particolare tra quelle con 4 componenti (da **14,9** del 2014 a **16,6%**) o 5 e più (da **28** a **31,1%**).

L'incidenza di povertà relativa aumenta tra le famiglie con persona di riferimento operaio (**18,1%**, dal **15,5%** del 2014) o di età compresa fra i 45 e i 54 anni (**11,9%**, dal **10,2%** del 2014).

**I dati pubblicati da Istat a luglio evidenziano una sostanziale stasi dei livelli di povertà assoluta e relativa nel nostro paese. Ma solo se si guarda al numero di famiglie coinvolte. Perché gli individui sotto le soglie sono in lieve, ma preoccupante aumento**

**SI PUÒ SORRIDERE**  
Volontaria nella corsia di un ospedale pediatrico del sud Italia: l'opera dei volontari è cruciale in molti settori della vita del nostro paese

# Legge da rendere viva con chi ne è l'oggetto

di **Pietro Vittorio Barbieri**  
portavoce Forum terzo settore  
(con la collaborazione  
di **Massimo Novarino**)  
foto di **Romano Siciliani**

**La nuova legge delega sul terzo settore ha diversi meriti. A cominciare da una chiara definizione di un ambito vitale per il paese. Dal confronto pubblico è uscito un testo più equilibrato. Ora il "secondo tempo": i decreti legislativi, per fugare problemi residui**

Il recente censimento Istat ha testimoniato la crescita, in questi ultimi venti anni, del terzo settore in Italia, e la ricchezza che esso rappresenta. Oltre 300 mila organizzazioni, 4,7 milioni di volontari, quasi un milione di occupati (di cui oltre 630 mila a tempo indeterminato) sono un grande patrimonio per il paese, sia in termini di partecipazione e responsabilità verso l'interesse generale, sia sul versante delle attività e dei servizi di pubblica utilità.

Questo sviluppo è però stato contraddistinto da una produzione normativa che ha sempre rincorso gli eventi e le particolarità, senza preoccuparsi di definire un quadro complessivo e organico. E la tendenza è stata ulteriormente aggravata dalla riforma del Titolo quinto della Costituzione (nel 2001), che ha attribuito anche alle regioni competenze in materia. Ne è risultato, sino a oggi, un caotico coacervo di norme, spesso confuse e contraddittorie.

Da tempo il Forum nazionale del terzo settore chiedeva una organica riforma di settore. Nel maggio 2014, finalmente, il governo ha presentato alla discussione pubblica le "Linee guida per la riforma del terzo settore", cui è seguito, nel luglio, la presentazione del disegno di legge.

## Salutato con soddisfazione

Il disegno di legge proposto dal governo ha ruotato attorno a numerosi, impegnativi obiettivi: ricostruire le fondamenta giuridiche del terzo settore, definirne i confini e "separare il grano dal loglio"; promuovere la cittadinanza attiva e l'impegno civico, liberando le energie dei cittadini; valorizzare il principio di sussidiarietà, verticale e orizzontale; far decollare davvero l'impresa sociale; assicurare una leva di giovani per la "difesa della Patria" accanto al servizio militare, varando il Servizio civile nazionale universale; infine, dare stabilità agli enti del terzo settore e ampliare le for-



me di sostegno economico, pubblico e privato, agli attori del comparto.

Dopo quasi due anni di gestazione e un intenso dibattito, non solo nelle aule parlamentari, ma nell'intero terzo settore, il 25 maggio scorso è stata approvata definitivamente la legge n. 106 "Delega al governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale" (pubblicata poi in Gazzetta Ufficiale il 18 giugno).

Si tratta di un testo che Il Forum nazionale del terzo settore ha salutato con soddisfazione. Esso risponde a molte delle istanze che il Forum sollevava da tempo: tra le altre, la definizione stessa di Terzo settore, l'esplicitazione delle finalità e dell'oggetto che devono caratterizzare un ente di terzo settore, la revisione della fiscalità di vantaggio in relazione alla nuova perimetrazione del settore, la nuova normativa sull'impresa sociale, il riassetto dei Centri di servizio al volontariato, fino al riordino in materia di servizio civile nazionale, con il riconoscimento della possibilità di una difesa non armata della patria e l'allargamento agli stranieri con regolare permesso di soggiorno.

#### **Semplificazione, finalmente**

In un testo complessivamente positivo, diversi sono gli aspetti di un certo rilievo, che meritano particolare attenzione. Fra questi si annovera la definizione di cosa si intende con "terzo settore". Nell'intento di "separare il grano dal loglio", il testo licenziato dal parlamento declina le caratteristiche che debbono avere gli enti di settore: essere senza scopo di lucro; perseguire finalità civiche e solidaristiche e di utilità sociale; realizzare attività d'interesse generale, mediante forme di azione volontaria e gratuita, o di mutualità, o di produzione e scambio di beni e servizi. In sostanza, se ne ricava che non tutto il *non profit* è terzo settore: oltre

l'assenza di finalità di profitto, occorre rispondere anche ad altri criteri.

Per attualizzare la definizione, la legge mette poi mano alla revisione del Codice civile, ancora fermo al 1942 (!) e contraddittorio rispetto alla Costituzione italiana, in particolare per la parte che riguarda il riconoscimento della personalità giuridica.

Si delineano così i confini del terzo settore gettando le basi, in un capitolo della norma successivo a quello sulla definizione, del riordino di tutte le realtà associative, per le quali nel tempo sono state approvate oltre dieci leggi speciali, per disciplinare e distinguere, ad esempio, le associazioni di volontariato, quelle di promozione sociale, quelle sportivo-dilettantistiche, sino alle bande e alle majorette...

In sintesi, finalmente si ha una legge che prova a porre le basi per fare ordine e semplificare la giungla creata da diverse normative speciali e da oltre 60 norme fiscali, frutto di decine di anni di legislazione stratificatasi nel tempo. L'obiettivo è dare al terzo settore un disegno organico e coerente con la nuova definizione, in alternativa alla definizione ("ente non commerciale") sin qui usata come riferimento, benché sia di natura esclusivamente fiscale e consenta di includere partiti politici e organizzazioni sindacali.

#### **Incremento di trasparenza**

In termini generali va sottolineato che, rispetto a come era partito il percorso, il testo licenziato dal parlamento è sicuramente più equilibrato. Il ddl era nato sulla base di un'idea di terzo settore incentrata su un forte sbilanciamento a favore degli aspetti economici e degli esiti occupazionali. I passaggi parlamentari e l'attenzione al dibattito pubblico hanno consentito una rilettura di tale approccio, che ha portato a un miglioramento del testo, anche se non del tutto soddisfacente.

Rimangono infatti alcune zone

d'ombra e alcuni dubbi. Il testo si presenta infatti comunque disomogeneo: trattandosi di una legge delega, da un lato è eccessivamente lasca, dall'altro estremamente puntuale. Il dibattito poi è stato pesantemente condizionato da "Mafia capitale", una vicenda che ha gettato un'ombra su tutto il mondo del terzo settore. È stato un episodio molto grave: ma, per analogia, nessuno condanna un intero mondo imprenditoriale se un'impresa o una banca frodano i consumatori o i risparmiatori; o si condannano tutte le istituzioni se qualche amministratore o funzionario pubblico si fa corrompere.

Occorre maggiore attenzione, a partire da un incremento di trasparenza da parte degli stessi enti di terzo settore, sin troppo dediti al "fare" e poco concentrati sulla rendicontazione sociale; al contempo, occorre ritrovare equilibrio e buon senso, specialmente nel rapporto pubblico-privato, a partire dal riconoscimento dell'autenticità dell'azione in via sussidiaria e dalla coprogettazione.

#### **Perplessità da fugare**

In ogni caso, una legge delega è poi sempre una sorta di "primo tempo" di una partita. Non meno rilevante è il "secondo tempo", ossia la redazione dei decreti legislativi. Il Forum confida che i dubbi e le perplessità vengano fugati durante la fase di redazione di tali decreti, che saranno un elemento decisivo per delineare lo schema normativo effettivo in cui gli enti di terzo settore dovranno operare.

Sono almeno cinque gli ambiti nei quali dovranno essere emanati, entro dodici mesi dall'approvazione, i decreti legislativi:

- revisione del Codice civile;
- redazione del Codice del terzo settore, che comprende temi ampi e complessi (un elenco di sintesi: aspetti civilistici e contabili, definizione delle attività di utilità sociale; strumenti di rendicontazione e trasparenza, rapporto pubblico-privato, registro unico nazionale; revisione organica del volontariato, dell'associazionismo di promozione sociale e mutuo soccorso; valoriz-



**CULTURA E ASSISTENZA**  
**Volontario-cicerone in una chiesa romana, volontaria (foto sotto) in un centro d'ascolto di Milano**

zazione delle reti di secondo livello; status dei volontari e nuove regole per i rimborsi; promozione dell'autocontrollo; Centri di servizio al volontariato (caratterizzati dal criterio delle "porte aperte" a tutti gli attori del terzo settore, sia nella fruizione dei servizi che nella base sociale); programmazione triennale, accreditamento e strumenti di *governance* (ex *Coge*); Consiglio nazionale del terzo settore; misure fiscali e di sostegno economico);

- impresa sociale;
- Servizio civile;
- riforma del 5 per mille.

Vi sono però anche altri grandi temi su cui tenere alta l'attenzione, nel periodo della decretazione. Anzitutto il concreto alleggerimento degli adempimenti, che va previsto perlomeno per organizzazioni di piccole dimensioni, in materia di efficacia, efficienza ed economicità della gestione, nonché riguardo alla redazione di un rendiconto e non di un bilancio d'impresa.

In secondo luogo, occorre definire al meglio finalità, strumenti e meccanismi di vigilanza, monitoraggio e controllo, sia interni che esterni agli enti, elementi cruciali per garantire la trasparenza e la correttezza necessarie a tenere elevata la fiducia che finora i cittadini hanno riposto nel terzo settore.

Ancora, occorre definire i termini della defiscalizzazione di obbligazioni bancarie destinate a scopi sociali, mec-

canismo in grado di rappresentare una nuova frontiera di sostegno economico alle attività del terzo settore, di cui però occorre evitare un utilizzo strumentale, dannoso per i risparmiatori e per l'indipendenza del terzo settore.

Infine, bisogna definire meglio la Fondazione Italia Sociale, *new entry* dell'ultimo minuto nella legge delega, ancora tutta da decifrare.

Vi è ancora tanto lavoro da fare, quindi. Del resto, occorrono tanto impegno e pazienza per rendere viva una legge. E ciò non può certo accadere senza i corpi intermedi, soprattutto quelli interessati. La chiave non può che essere l'adozione del motto del movimento internazionale delle persone con disabilità: "Nulla su di noi senza di noi".

Pertanto il Forum del terzo settore non mancherà di continuare a elaborare proposte e di stimolare la discussione e il confronto, così che – anche grazie alla nuova legge, correttamente applicata – i soggetti di terzo settore possano liberare le loro energie, e i cittadini attivi possano operare in libertà per conseguire loro obiettivi di giustizia sociale, di sostenibilità ambientale e di cultura per tutti.



**“ Il dibattito sulla legge è stato condizionato da “Mafia capitale”, che ha gettato ombre su tutto il terzo settore. Episodio grave: ma nessuno condanna l'intera imprenditoria se un'impresa froda i consumatori...”**





# IL MONDO DELLE FAMIGLIE “SFIDATO” DALLE MIGRAZIONI

**L**a centralità della famiglia nell'esperienza migratoria emerge in modo chiaro nella fase del radicamento nella società d'approdo. È una fase nella quale si evidenziano anche criticità: ricongiungersi con i familiari o formare una nuova famiglia pone rilevanti sfide ai rapporti familiari, sia di coppia sia nelle relazioni genitori-figli, a loro volta condizionate dalle relazioni con il mondo esterno.

In Italia, negli ultimi decenni, sono aumentati i matrimoni con almeno uno degli sposi straniero. L'andamento è stato condizionato anche dall'introduzione di alcune norme. Il calo di matrimoni osservato tra 2009 e 2010 era da ricondurre all'articolo 1 della legge 94/2009,

che aveva introdotto (comma 15) l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche «un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano».

La successiva sentenza di illegittimità costituzionale di tale norma (luglio 2011), richiesta da varie organizzazioni, tra cui Caritas Italiana, è stato il motivo della ripresa dei matrimoni con e tra cittadini stranieri, che ha avuto il suo culmine nel 2012 (30.724 matrimoni con almeno uno sposo straniero), prima di una progressiva diminuzione (nel 2014 tali matrimoni sono stati circa 24 mila, il 12,8% delle nozze celebrate). La diminuzione, che rientra nel trend negativo che caratterizza i matrimoni in Italia, è ascrivibile soprattutto alle nozze tra stranieri (i cosiddetti matrimoni “misti-misti”).

L'incidenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero sul totale delle nozze risulta più elevata nelle regioni del nord e centro Italia, in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere. Nel nord-est quasi un matrimonio su cinque ha almeno uno sposo straniero; a sud e nelle isole si supera di poco il 6%. Generalmente, prevalgono le nozze in cui è la sposa a essere straniera; le donne italiane sposatesi con uno straniero sono appena il 2% del totale delle spose.

Alcune importanti caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza, distinguono le scelte di uomini e donne: una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell'Europa

dell'est (19,6% romena, 10,7% ucraina, 6,6% russa), mentre le donne italiane scelgono più spesso uomini provenienti da Marocco (13,5%), Albania (8,2%) e Tunisia (6,3%).

Quanto ai matrimoni “misti-misti”, nel 2014 sono stati 6.724 (il 3,5% dei matrimoni totali). E tra i matrimoni tra connazionali, i più diffusi sono quelli tra romeni, seguiti da quelli tra nigeriani e moldavi.

La rapida crescita della percentuale di donne sul totale di migranti ha poi accelerato il fenomeno delle migrazioni “indipendenti”, dovute a percorsi di emancipazione, per separarsi da contesti familiari ritenuti opprimenti. La maggiore diffusione di nuclei familiari “spezzati” è riscontrabile tra gli immigrati provenienti da paesi dell'Europa dell'est: sono spesso donne separate, divorziate o vedove.

## Conflitti sui servizi

La presenza di famiglie di immigrati pone importanti sfide alla nostra società: le istanze sociali vanno oltre i bisogni primari manifestati dagli immigrati quando i migranti arrivano da soli. Si tratta di istanze riferibili a bisogni più generali, comuni ai cittadini autoctoni: il bisogno di un'abitazione adeguata alla vita familiare, di efficaci servizi scolastici e sanitari, e così via. Ed è proprio sull'accesso ai servizi che si scatenano spesso conflitti con gli italiani, sino a porre in discussione il riconoscimento di pari diritti sociali e di welfare.

Infine, nella nuova famiglia coinvolta nella “transizione migratoria”, si attivano processi di riorganizzazione delle modalità relazionali (nel nucleo, nei rapporti con le famiglie d'origine e con la comunità sociale). Tra i tanti effetti “sociali”, il più macroscopico è il passaggio a forme familiari di tipo nucleare, a svantaggio di quelle allargate, ambiente relazionale da cui provengono gli immigrati e nel quale spesso matura la decisione di migrare. Come dire che le migrazioni cambiano la società di destinazione, e di riflesso quelle d'origine.



# Invecchiano dentro, fragili e dimenticati

di **Annalisa Loriga**  
foto di **Romano Siciliani**

**Sono quasi 1.800, in Italia. “Nonni” dietro le sbarre. Quasi tutti italiani e maschi, in gran parte scontano una pena definitiva. La loro salute è doppiamente minacciata, dall'età e dall'ambiente. E rischiano di rimanere ancora più soli, una volta fuori...**

**N**on hanno più la prestanza fisica per compiere furti o rapine. Ma anche in età da pensione sono costretti a passare la propria vita in carcere: nonni dietro le sbarre, qualcuno per abitudine, altri perfino per necessità. Sono 1.793 i detenuti con più di 65 anni nelle carceri italiane, il 5% dei 53.980 detenuti presenti negli istituti penitenziari: il dato ufficiale, fornito dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), è aggiornato al 20 giugno 2016.

La stragrande maggioranza dei detenuti over 65 sono italiani e maschi (1.655 su 1.793); le donne italiane sono una cinquantina, gli stranieri un'ottantina (con solo 6 donne), i più anziani (quelli cioè che hanno raggiunto almeno i 75 anni) 257. I reati prevalenti commessi da chi si ritrova anziano in carcere sono truffe e spaccio di droga,

anche se non sono in pochi a venire condannati per minacce e ingiurie, perfino per lesioni dolose. Le cronache del resto hanno più volte raccontato, in questi anni di crisi economica, di anziani che, una volta sorpresi a delinquere (piccoli furti, truffe a coetanei, spaccio di droga), spiegavano di esservi stati spinti dalla necessità di trovare una fonte di sostentamento.

Quel che è certo, considerando i grandi numeri, è che gli over 65 hanno caratteristiche molto diverse rispetto alla media di chi affolla le carceri: si tratta infatti, in misura maggiore rispetto a ogni altra fascia d'età, di persone con “carriere” criminali radicate alle spalle, sfociate in lunghi periodi di pena.

## Salute malferma

E poi ci sono le implicazioni sociali di un luogo, il carcere, duro per tutti, e



che lo è maggiormente per chi vive una condizione di fragilità, come quella legata all'età anziana. «Il carcere – spiega Alessio Scandurra, che per l'associazione Antigone coordina l'Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione degli adulti – è per tutti un posto malsano: malattie infettive, umidità, alimentazione, temperatura, mancanza di movimento sono fattori che alla lunga creano disagi, amplificati dal fatto che l'accesso ai servizi sanitari in carcere è particolarmente complicato». I detenuti sono d'altronde «una popolazione particolarmente esigente, ma elettoralmente poco appetibile»: fra i mille problemi della sanità pubblica, ciò che succede dietro le sbarre non è una priorità.

E così la salute può farsi particolarmente malferma, soprattutto dopo tanti anni trascorsi in carcere. Le alternative? È il giudice a decidere, a seconda della gravità dei reati commessi e alla personalità del soggetto, se la pena può essere scontata in modo alternativo, e comunque se il regime carcerario sia o meno compatibile con lo stato di salute del detenuto. Il compito del giudice di sorveglianza non è affatto semplice, «sia perché – riepiloga Scandurra – il parere del medico può essere influenzato dal fatto che il detenuto non ha solo l'interesse a curarsi, ma anche quello di uscire o comunque di migliorare la propria condizione. E anche perché il magistrato ha la responsabilità di immaginare l'atteggiamento che il detenuto terrà fuori dal carcere, per comprendere se il regime carcerario può essere allentato senza particolari rischi».

Ciò spiega perché personalità criminali particolarmente spiccate sono destinate a rimanere dentro anche in età avanzata e in precarie condizioni di salute. Per tutti gli altri «delinquenti comuni», molto dipende dai contesti territoriali: dove i servizi sanitari e sociali funzionano e l'accompagnamen-



**FRATELLO FRANCESCO**  
Il Papa visita il carcere romano Regina Coeli e, il Giovedì Santo, lava i piedi a detenuti, alcuni anziani

to è una realtà, risulta più facile ottenere una misura alternativa al carcere; dove invece questi servizi latitano, diventa più probabile la permanenza in cella, anche in presenza di problemi di invecchiamento e di salute.

#### **Interventi personalizzati**

Non va peraltro dimenticato che i detenuti anziani in larghissima parte scontano una pena definitiva. Per questo motivo possono avere minori prospettive di «uscita», ma vivono normalmente in strutture più accoglienti e meno sovraffollate rispetto a quelle popolate da persone in custodia cautelare o in attesa di giudizio, veri e pro-

pri luoghi detentivi «da battaglia», con alti tassi di ricambio: gli anziani possono contare, in altre parole, su servizi meno approssimativi della media, anche se è evidente che la presenza di barriere architettoniche, così come la carenza di presidi medici e sanitari, oltre che di ausili, rendono comunque l'istituto di pena un luogo tutt'altro che accogliente.

«Oggi di norma proviamo ad assegnare i detenuti anziani agli istituti che sono già dotati di ridotte barriere architettoniche e se possibile di preferire quelli specializzati nel trattamento delle limitazioni funzionali, in cui si svolgono interventi di riabilitazione motoria e fisioterapia. È un ambito in cui l'amministrazione ha mantenuto una specifica attenzione anche dopo il riordino dei vari uffici; una sensibilità verso le situazioni di disagio che intendiamo sviluppare ancora nel prossimo futuro»: così vede la questione Paola Montesanti, dirigente dell'Ufficio del Dap che si occupa degli aspetti sanitari e delle disabilità, all'interno della direzione



generale «Detenuti e trattamento» del ministero della giustizia.

È lei ad occuparsi non solo degli anziani, ma più in generale di tutti i detenuti che hanno limitazioni nella capacità di relazione con l'ambiente, che hanno difficoltà ad alzarsi dal letto o dalla sedia, ad alimentarsi o a vestirsi da soli. A fare la differenza, in questi casi, in realtà è la capacità di ogni direzione regionale – e di ogni istituto penale – di intraprendere un percorso virtuoso, insieme alle Asl e alle regioni: «Puntiamo molto sulla formazione del personale chiamato ad assistere le persone, sono stati organizzati anche corsi per caregiver», spiega Montesanti.

Il vero passaggio importante, grimaldello per rendere meno difficile la vita dei detenuti anziani, con disabilità e limitazioni, è però un altro: «Stiamo valutando di chiedere al Garante per la protezione dei dati personali l'autorizzazione a inserire nel sistema non solo il dato numerico relativo alla presenza quotidiana dei detenuti con limitazioni funzionali, ma anche la tracciabilità del dato, con tanto di nominativo, in

#### **PROGETTI RIEDUCATIVI** **Il lavoro, vantaggio per tutti** **Ma è sottopagato e intermittente**

Sono tanti, circa 15 mila in tutta Italia, di cui circa 10 mila impiegati per la gestione quotidiana degli istituti di pena. Sono i detenuti che lavorano, un numero in crescita negli ultimi due anni, grazie ai progetti avviati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nell'intero territorio nazionale. Ben 267 sono stati finanziati nel solo 2015, circa 60 milioni di euro ogni anno sono i fondi dedicati al pagamento delle ore di lavoro.

Si tratta di un'attività che reca vantaggi sotto numerosi punti di vista. C'è anzitutto quello della singola persona detenuta, che si impegna in un'attività, riceve una remunerazione, ha un beneficio immediato in termini di qualità della vita e riguardo alla possibilità di costruirsi una professionalità in vista della fine della pena e del ritorno in società. Poi c'è un beneficio sociale evidente, perché la possibilità di lavoro abbatta notevolmente il rischio di recidiva, quando il detenuto finisce di scontare la sua pena. C'è infine un vantaggio economico non indifferente per l'amministrazione statale, che usufruisce a costi contenuti di un lavoro che produce un miglioramento delle stesse strutture carcerarie.

Sono numerosi i progetti che riguardano infatti l'edilizia interna: camere, docce, refettori, palestre, sale colloqui, campi sportivi sono stati realizzati o ristrutturati grazie al lavoro dei detenuti, a costi nettamente inferiori a quelli che sarebbe stato necessario sopportare in caso di appalto pubblico. Ma non c'è solo l'edilizia: a Bollate (Milano) e Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), ad esempio, si riparano le automobili in forza all'amministrazione e alla Polizia penitenziaria (e si spera di riuscire a farlo anche per le altre forze di polizia e per le auto pubbliche); a Pescara i detenuti lavorano nel calzaturificio, fabbricando scarpe di qualità per l'intero corpo della Polizia penitenziaria; a Roma un gruppo è impegnato nella tutela del verde pubblico. Sono solo tre esempi, ma emblematici di quanto ampi possono essere gli sviluppi in questo ambito, a patto che si investa sul tema e che – come richiesto dallo stesso Dap – si realizzi una coerente riforma del sistema, che produca una disciplina chiara e semplice.

Fra le altre cose, c'è da rimediare anche a un'evidente ingiustizia: oggi il lavoro dei detenuti è sottopagato, sia perché la paga è pari all'85% di quella dei contratti collettivi, sia perché il calcolo fa riferimento a cifre aggiornate a oltre venti anni fa. Un problema aggravato dal fatto che quasi nessun detenuto lavora a tempo pieno: solo mezza giornata e per periodi di tempo relativamente brevi. Il Dap vorrebbe portare le retribuzioni almeno ai livelli della media europea e rendere più agevole il ricorso alla misura, sia per quanti lavorano dentro il carcere sia per chi lavora all'esterno. E sul piatto delle ipotesi c'è anche quella di pagare «in natura», con uno sconto di pena.

modo da verificare costantemente l'adeguatezza della sistemazione rispetto alle caratteristiche socio-sanitarie del singolo». Ciò consentirebbe una maggiore cura del caso personale e una personalizzazione dell'intervento, che poi è ciò che serve per soggetti appartenenti a una fascia d'età in cui le relazioni personali e familiari sono limitate, se non inesistenti.

Fra gli anziani che escono dal carcere dopo aver scontato una lunga

pena, o dopo essersi visti riconoscere l'incompatibilità dello stato di salute con il regime carcerario, molti si trovano infatti a vivere situazioni di profonda solitudine. Anche per questo è auspicabile un maggior coordinamento fra la struttura detentiva e i servizi sociali del territorio: c'è da evitare che gli anni che restano da vivere, ormai, fuori dal carcere, si rivelino altrettanto penosi di quelli trascorsi dietro le sbarre.

**“ Fra gli anziani che escono dal carcere dopo aver scontato una lunga pena, o dopo essersi visti riconoscere l'incompatibilità tra stato di salute e regime carcerario, molti si trovano a vivere una profonda solitudine ”**





## Unire analisi e pratiche, per ricucire lacerazioni

di **Andrea Baranes**

**D**al 21 al 23 ottobre torna Novo Modo. Per il terzo anno consecutivo, appuntamento a Firenze, all'auditorium di Sant'Apollonia, per discutere e riflettere sulle grandi sfide che ci troviamo a vivere. La prima edizione si è focalizzata sull'idea di una "responsabilità di tutti", vero e proprio filo conduttore dell'esperienza di Novo Modo. Nel 2015 il tema portante è stato invece quello delle crescenti disuguaglianze, non solo economiche, ma sociali, ambientali, di diritti e di democrazia.

Per il 2016, il tema della rassegna sarà quello dei conflitti e delle relazioni, ancora una volta da declinare in una molteplicità di aspetti. È la particolarità di Novo Modo, che cerca di aprire spazi di riflessione intorno ad alcuni grandi temi, approcciandoli da diverse angolazioni, grazie alle esperienze dei partner (Caritas Italiana, insieme ad altri grandi sigle dell'associazionismo e del *non profit* nazionale) che promuovono la manifestazione. Parlare di conflitti e relazioni significa infatti interrogarsi su una pluralità di sfide e di questioni che attraversano la nostra società. L'emergere di conflitti sociali, ambientali, economici e democratici sta metten-

do in discussione relazioni costruite in decenni, che molti consideravano ormai acquisite.

### Tavolo sempre più largo

È sempre più difficile, per esempio, riconoscersi in un'Unione europea sempre meno "unione", in cui crescenti tensioni sociali evidenziano il conflitto tra tecnocrazia e diritti dei popoli; in cui una concorrenza esasperata, nel nome di una competitività assunta a valore assoluto, distrugge la solidarietà su cui sono stati costruiti i rapporti tra stati dopo la seconda guerra mondiale; in cui, malgrado i grandi proclami, l'ambiente viene continuamente sacrificato

**A Firenze, in ottobre, terza edizione di "Novo Modo", occasione di riflessione voluta da grandi sigle dell'associazionismo, tra cui Caritas Italiana. Tre giorni di dibattiti e condivisione di pratiche, oltre le disuguaglianze e i conflitti della contemporaneità**

**CONFLITTI E RELAZIONI**  
Saranno oggetto della terza edizione di Novo Modo, dal 21 al 23 ottobre a Firenze

sull'altare dell'economia; in cui la stessa economia continua a non girare, tra livelli di disoccupazione inaccettabili e una finanza sempre meno strumento al servizio della società.

Ma i conflitti sono anche quelli militari, le guerre dichiarate o meno, che insanguinano il pianeta, producendo devastazioni e profughi che arrivano alle porte della "fortezza Europa", alla ricerca di una speranza. Nuovamente il tema delle disuguaglianze è centrale per comprendere il presente, non solo pensando all'economia, ma prima ancora ai diritti fondamentali di ognuno. E conflittuali sono sempre più spesso anche i processi che riguardano l'accesso alle risorse e il controllo delle stesse. Dall'acqua, privatizzata come fosse una merce qualsiasi, a fe-

nomeni come il *land grabbing*, che spinge piccoli contadini fuori dalle loro terre e li condanna alla miseria.

Occorre dunque pensare a come costruire o ricostruire relazioni tra i popoli, tra i paesi e all'interno dei singoli paesi. Un tessuto sociale sempre più lacerato deve essere ricucito. Per questo organizzazioni diverse tra di loro, con *mission* e obiettivi diversi, hanno deciso di proseguire il percorso comune che le ha portate a pensare Novo Modo, tre anni fa. Provano a unire riflessioni, partendo da punti di vista diversi, e buone pratiche, espresse da chi quotidianamente si impegna per creare relazioni di giustizia e solidarietà, per attuare soluzioni concrete e sostenibili a problemi globali e locali.

Il compito che Novo Modo si è dato è aiutare a mettere in rete le riflessioni teoriche e le esperienze pratiche. Discutere e interrogarsi, in un'ottica di crescita comune e di partecipazione. Il tavolo dei partner si è progressivamente allargato, segno che di tale riflessione c'è sempre più bisogno. La speranza è che l'appuntamento di ottobre a Firenze possa essere un piccolo ma importante tassello in questa direzione.

**www.novomodo.org**



## REFERENDUM DA LIBERARE, NON SIAMO UN CONDOMINIO

**R**eferendum, si vota. Su che cosa? Le voci si mescolano, e impongono una distillazione frazionata. Sul significato della prova le spiegazioni date al popolo, in questi mesi, sono state molte e diverse. Tra referendum formale e referendum percepito, a livello di base tutto si semplifica (e si deforma). Per rendersene conto, basta prendere un caffè in un bar di periferia e mettersi in ascolto. «Finalmente si tagliano le poltrone della politica e si riduce il malaffare della casta», è la ragione prevalente del "sì". Quella del "no" è altrettanto esplicita: «Renzi ha detto che se perde va a casa. Buona occasione per liberarci di lui...». È l'esito di propagande incrociate. Ma bisogna

sforzarsi di capire meglio. Andando oltre la superficie degli slogan e delle finzioni di parte.

L'invocazione (per lo più disattesa) è stata quella di "stare al merito". Ma c'è il "merito" dei giuriconsulti, i tecnici del ramo, i costituzionalisti: negli ultimi anni convocati decine di volte per elaborare una possibile riforma della "Carta", ne hanno proposte tante, secondo le proprie propensioni teoriche e pratiche. C'è il "merito" dei politici, che hanno cercato di piegare ogni proposta alle loro specifiche convenienze, mostrando di non aver mai posseduto lo spirito costituente che si commemora a gloria dei padri fondatori. E c'è il "merito" della gente comune, che reagisce al "sentito dire" della televisione e si forma un'opinione che, alla fine, si trasferisce nella forza contundente del voto.

### Divaricazione concettuale

D'altra parte sono decenni che si cerca una soluzione; ed è plausibile che l'idea prevalente sia quella di porre fine comunque alla sterile diatriba sulla Costituzione da riformare. Dal mio punto di vista, la distorsione si è prodotta quando, dai remoti anni Ottanta del secolo scorso, si immaginò di poter dividere la Costituzione in due parti: quella dei principi e delle norme programmatiche, da lasciare intatta, e quella delle istituzioni da ammodernare, sulla base del presupposto che gli interventi su questa parte – il "regolamento del condominio" – sarebbero stati

neutrali in rapporto ai contenuti della prima.

In verità i molti che patrocinavano determinate semplificazioni istituzionali coltivavano anche il disegno di incidere sulla prima parte, ad esempio rafforzando le ragioni del mercato rispetto a quelle della sicurezza sociale. Ne è derivata una divaricazione concettuale che ha lesionato l'architettura della repubblica. Ha perduto cioè valore la concezione per cui la seconda parte della Costituzione, quella ordinamentale, dovesse essere a servizio della prima, quella dei principi e dei valori, per garantirne l'attuazione. Se la carta enuncia il fine di rimuovere le cause della disuguaglianza sociale e di promuovere il pieno impiego, la struttura dei poteri dello stato favorisce il conseguimento di tali obiettivi, ovvero li ostacola? E avere un parlamento che delibera in tempi certi ha qualche riflesso sulla possibilità di dar corso a iniziative di perequazione sociale, richieste dal perdurare dell'attuale crisi? La constatazione è che il legame tra forma e contenuti, cuore della nostra Costi-

tuzione, è stato perduto di vista, lasciando campo libero alle espressioni della tecnologia istituzionale, che la dottrina coltiva spesso in modo autoreferenziale.

Per riattivare, nella coscienza del popolo anzitutto, una visione unitaria della Costituzione della repubblica, la scadenza referendaria rappresenta allora un'occasione imperdibile. Riportare il discorso pubblico sui temi dell'uguaglianza e della libertà delle persone e delle formazioni sociali, della pace e della solidarietà internazionale, sui nodi del diritto al lavoro, alla salute e alla protezione nelle condizioni di bisogno, non sarebbe un parlar d'altro, ma un richiamo della ragione e alla ragione.

Chiamare i due schieramenti, del "sì" e del "no", a misurarsi con una tale domanda pubblica di rigore costituzionale, sarebbe un modo per liberare la prova d'autunno dalla gabbia condominiale. E, soprattutto, per aiutare il paese a guardare più alto e più lontano.

**Il voto sulla riforma della Costituzione si avvicina. L'assetto delle istituzioni non è neutrale, rispetto ai principi fondamentali: rimettere a fuoco il legame tra ordinamento e sistema dei valori della Carta sarebbe un richiamo alle vere esigenze della riforma**



# PEACE IS POSSIBLE SYRIA

Campagna internazionale: [syria-caritas.org](http://syria-caritas.org)



# Paesi minati

## la guerra oltre se stessa

di **Simona Putignano**  
e **Alessandro Cadorin**  
foto di **Rocco Rorandelli**  
(Collettivo Terra Project)

### PASSI ARTIFICIALI

Laboratorio privato di protesi in Kosovo. Quelle fornite dallo stato sono di pessima qualità e arrivano a provocare infezioni, così le vittime se le fanno costruire e le pagano senza sovvenzioni

**Gli stati nati dalla deflagrazione della Jugoslavia fanno i conti, ancora oggi, con centinaia di migliaia di mine. Che uccidono, mutilano, lacerano, sono da rimuovere, costano. Una mostra, che sta prendendo forma grazie a Caritas, illustra questa terribile realtà**

**Q**uando un paese deflagra, ciò che rimane sono frammenti di terra dispersi tra mille nazioni e sprangati in mille nazionalismi. Per difendersi si costruiscono barriere, muri di intolleranza e pareti fatte di preclusioni, odio e rivendicazioni. Per difendersi si finisce asserragliati nei propri pregiudizi, accerchiati dalle proprie paure e ossessioni. Per difendersi, si finisce per aggredire.

Quando un paese deflagra, i suoi cocci sono frammenti di mine che sconvolgono la carne e devastano l'anima dei singoli e dei popoli. Quando un paese deflagra in un'acre nuvola di fumo, ci si sveglia disorientati e sgomenti, percossi dal fragore, increduli prima e attraversati da un dolore lancinante poi, per la mutilazione subita. Mine che spezzano vite e strappano gambe, braccia, mani. Mine che rimangono a falcidiare anche dopo la fine delle guerre e dei combattimenti, monito e segno della divisione, subdola traccia, ombra di un conflitto ci-

nico che vuole protrarsi nel tempo: intrattabile, cronico, maligno.

È questo il caso della Jugoslavia, che prima dal 1991 al 1995 con la guerra in Slovenia, Croazia e Bosnia ed Erzegovina, poi nel 1999, con il conflitto in Kosovo, ha visto i suoi confini interni cambiare e intere popolazioni essere massacrate e derubate, cacciate e respinte dalle proprie terre, ad opera delle propagande nazionaliste, dell'opportunismo di politici senza scrupoli, dei deliri di grandezza e delle pulsioni etniche fomentate tra le folle. E dopo tutta questa distruzione (120 mila morti e molti di più gli sfollati e i rifugiati), in tutti i Balcani ex jugoslavi sono rimasti 2 milioni di ordigni inesplosi, nascosti nei campi, nei boschi, tra le zone di confine. Ordigni messi e lanciati, da tutti gli eserciti, dalla Nato ai paramilitari.

### Fotografie, per condividere

Vittime di mine, campi minati, protesi, storie di uomini e donne: sono i soggetti del progetto fotografico che

**“ Vittime di mine, campi minati, protesi, storie di uomini e donne: sono i soggetti del progetto fotografico promosso da Caritas Italiana e Caritas Kosovo, per informare sui rischi ancora attuali e per sensibilizzare sugli effetti perduranti e permanenti dei conflitti ”**



**VIVERE “DOPO”**  
Salih Hasanamidzic, 62 anni (Bosnia Erzegovina): nel 2011 una mina gli uccise la moglie e gli tolse un rene. Milev Hodies, 33 anni, con la figlia Erza, 3, di Gradic (Kosovo). Ha perso la gamba nel 1999, a 16 anni

Caritas Italiana e Caritas Kosovo stanno promuovendo con il fotoreporter Rocco Rorandelli (del Collettivo TerraProject), al fine di informare la popolazione rispetto ai rischi ancora attuali dei campi minati. Ma anche, e soprattutto, per sensibilizzare la società sulle conseguenze drammatiche, perduranti e permanenti dei conflitti. Non a caso è stata scelta la fotografia per raccontare queste storie di guerra, perché è la forma d'arte che, oggi più che mai, è un ausilio fondamentale alla memoria. E se l'attimo congelato è l'immagine di un trauma, di una

mutilazione, di un campo di morte, ecco che alla fotografia viene affidato il compito scomodo non solo di rievocare la memoria di quella tragedia, ma anche di condividerla.

Il percorso prende avvio in Kosovo, lì dove, parafrasando Paolo Rumiz, «tutto ha avuto inizio e tutto doveva concludersi». Il progetto cerca di raccontare la brutalità dei campi minati attraverso immagini di terre apparentemente innocue fotografate dal drone. Ma poi sono ritratti i volti delle vittime, testimonianza di un dolore innarrabile. Nel reportage viene dato

rilievo anche alle protesi. E ad altri soggetti di difficile decifrazione, ovvero i resti di mine esplose: sembrano giocattoli vecchi e arrugginiti.

Del resto per molte vittime tutto è iniziato per gioco. Avni Lubovci ha perso la gamba nel 1999, quando aveva 15 anni: al momento dell'esplosione non ha sentito nulla, ha avvertito un dolore acuto quando si è reso conto di aver perso l'arto. E questa è un'esperienza comune a tutti i mutilati. Ma il suo calvario non è finito in quell'anno: la sua protesi gli ha causato un'infezione tale, da dover amputare un'altra parte del ginocchio nel 2011. Oggi è il presidente di una piccola ong, *Association for wounded people from mines*, che raccoglie fondi e fa attività di lobby per le vittime. Lo stato kosovaro non le riconosce come tali, ricevono solo una piccola pensione di 135 euro mensili e nessun supporto per gli arti protesici.

E dire che, nonostante nel 2006 le Nazioni Unite dichiararono il paese completamente sminato, oggi in Ko-





sovo sono presenti ancora campi minati non segnalati. Alla fine del 2014 il Kosovo contava 77 aree minate, principalmente al confine tra Albania e Macedonia e in alcuni territori del sud e centro; dopo la guerra sono state circa 500 le vittime, un centinaio di morti e circa 400 feriti. Nel 1999, quando la convenzione internazionale di Ottawa (oggi non ancora ratificata da 34 paesi, tra cui Usa, Russia e Cina) proibì uso, stoccaggio, produzione e vendita di mine antiuomo, durante i 78 giorni del conflitto in Kosovo la Nato bombardò 333 zone, rilasciando 1.392 bombe e 295.700 munizioni: decine di tonnellate sono rimaste inesplose.

#### Per ferire, non per uccidere

Durante la guerra diventa infatti cruciale rallentare l'avanzata del nemico: le mine antiuomo sono designate appositamente per ferire e mutilare, perché sul campo di battaglia un soldato ferito è maggiormente d'intralcio di un soldato morto.

In Kosovo le mine sono state disposte in file ordinate, perciò più facilmente rintracciabili seguendo le mappe (se disponibili); ma essendo stato minato in tempi relativamente recenti, sono state utilizzati nuovi materiali, come plastiche impossibili da rilevare con il *metal detector*. Invece i metodi di sminamento sono pressoché gli stessi di vent'anni fa, con lo sminatore che deve scavare a mano una volta rilevato l'ordigno. Venti volte più veloci dei *metal detector* sono i cani addestrati a rilevare mine. Il tutto ha comunque costi elevatissimi, mille euro a mina, senza considerare il dispendio di tempo. Inoltre, anche dopo il completo sminamento dell'area, dai campi inaccessibili per decenni è necessario eliminare le erbe infestanti, con diserbanti talmente velenosi che sono comunque necessari anni per rendere nuovamente il terreno adatto alla coltivazione.

La Bosnia Erzegovina è invece il

**“Durante la guerra è cruciale rallentare l'avanzata del nemico. Le mine antiuomo sono utilizzate apposta per mutilare: sul campo di battaglia un soldato ferito è più d'intralcio di un soldato morto”**



**CENTIMETRO PER CENTIMETRO**  
Sminatori al lavoro nei campi minati di Hoqe e Qyteti e di Doganaj, in Kosovo. Sotto, detonatore di cluster bomb

paese che ancora oggi presenta il numero maggiore di campi minati, circa 19 mila: coprono il 2,3% del territorio e “ospitano” 230.000 mine, senza contare le cluster bombs. Il 50% dei campi è stato identificato tramite mappe e informazioni fornite dal-



l'esercito; secondo pronostici un po' irrealistici, la fine della bonifica è prevista per il 2019. Sul territorio agiscono circa mille sminatori, membri di 17 enti che si occupano di *demining*, tra ong, protezione civile ed esercito. Anche loro vittime: dal 1999 ne sono morti 49, di cui 2 nel 2016.

La Croazia conta invece ancora 46 mila mine inesplose, 460 chilometri quadrati di campi minati e circa 2 mila vittime (530 morti, 1.112 gravemente mutilati e 311 feriti lievi), per lo più civili, tra cui minori e sminatori. In Croazia operano ben 47 entità nel settore del *demining*, per lo più private, ma questo abbassa gli standard di sicurezza.

In tutti i Balcani ex jugoslavi, la mina più temuta è la Prom-1, prodotta nella Jugoslavia unita. Una volta innescato il detonatore, salta dal terreno per circa 50 centimetri e poi esplode, uccidendo nel raggio di 10 metri, e ferendo nel raggio di 50 metri. I più esposti al pericolo delle mine sono gli abitanti delle zone rurali: non possono coltivare né pascolare i propri animali, oltre ad essere le principali vittime. È la guerra: bestia crudele, assetata di sangue, di cui si abbevera per sopravvivere a lungo a se stessa. **IC**



## IL “GIOCO” DI SEMPRE, A PERDERE È LA DEMOCRAZIA

**I**nquieto e instabile, ma altrettanto cruciale nella geopolitica internazionale. Il Caucaso torna sulla scena mondiale per via di due viaggi di papa Francesco, all'inizio e alla fine dell'estate. Prima l'Armenia, poi Georgia e Azerbaijan: così la “diplomazia della misericordia” strappa all'oblio il Caucaso, terra di conflitti congelati e teatro tuttavia del nuovo Grande gioco energetico, che coinvolge Russia, Stati Uniti ed Unione europea, con l'attivismo non proprio virtuoso di Turchia e Iran, tornato ad affacciarsi sulle terre del grande impero persiano che fu.

In realtà non c'è nulla di nuovo, perché il Caucaso è sempre stato

lo spazio del confronto perfetto tra imperi, fin dai tempi del classico “Grande gioco”, che per un secolo, a cavallo tra Ottocento e Novecento, ha visto confrontarsi impero russo e britannico, con il corollario di alleanze fedeli e infedeli tra Mar Nero, Mar Caspio e dorsale euroasiatica. Ma la storia del Caucaso è complicata, terra strategica, da sempre al centro di macchinazioni diplomatiche e militari e di straordinari azzardi affaristici. Il tutto intrecciato alla fiera di tribù ed etnie, che hanno dato filo da torcere ai grandi imperi, i quali nell'area mai sono giunti al pieno controllo di popoli e risorse.

I destini geopolitici del Caucaso sono sempre stati segnati da un contrappunto di stallo e turbolenze, secessionismi e rivendicazioni nazionaliste etniche e religiose, illegalità e autoritarismi. È così anche oggi, anche se sono passati quasi trent'anni dallo sgretolamento dello spazio ex sovietico. Mosca aveva cercato di dominare le tensioni, imponendo la legge dei soviet, spostando popolazioni e asservendone altre. Ma appena tutto è andato in fumo si è tornati all'antico gioco e le crisi sono riespluse, prima fra tutte (tra 1988 e 1994) quella tra azeri e armeni per il controllo del Nagorno-Karabakh. I conflitti però sono tanti; scoppiano con fragore per pochi mesi, vengono congelati, ma restano sempre lì. In Georgia ce ne sono addirittura due: Ossezia del Sud e Abkhazia. E poi ci sono la questione cecena, solo apparentemente risolta, le ten-

sioni in Inguscezia, quelle in Daghestan, a cui va aggiunta la crisi in Crimea e nel Donbass...

#### Vicino comunque nemico

Si chiama “spazio di interesse competitivo”, con conflitti a bassa intensità congelati, secondo la teoria geostrategica dei cosiddetti *frozen conflict*, dove l'unico accordo è sul controllo dei frigoriferi. Tra azeri e armeni c'è, per esempio, il gruppo di Minsk, messo in piedi dall'Osce. Dovrebbe servire per trovare una soluzione a una situazione che si trascina da decenni. Invece presidia il termometro della crisi, sperando che la temperatura non salga. Come è accaduto l'ultima volta in primavera, con scambi di artiglieria e 200 morti, naturalmente sulla coscienza di nessuno.

Il Caucaso è, insomma, una delle regioni più turbolente e meno comprese del mondo. L'intreccio di culture e di interessi, oltre che di alfabeti (40 lingue autoctone parlate) e di religioni, è un rompicapo per le diplomazie, e una guerra per errore di calcolo o per ignavia geopolitica è sempre pos-

sibile. La regione è abitata da popoli troppo fieri, e nessuno di loro è stato mai finora disposto a indietreggiare quando i conflitti sono scoppiati. Nessuno ha mai cambiato il linguaggio per definire il vicino, sempre comunque nemico.

Lo si è ben capito durante la missione armena di Bergoglio, quando gli interlocutori locali, religiosi e politici, hanno rivendicato con perfette e pesanti parole d'ordine la giustizia della propria posizione sul Nagorno-Karabakh. A Baku, in Azerbaijan, tra fine settembre e inizio ottobre, sentiremo le stesse parole e così in Georgia. Ma almeno i tempi agitati sono tornati degni dell'attenzione internazionale. Per ora tutti i giocatori si attengono strettamente alla difesa dello status quo, osservandosi a vicenda, con un misto di rispetto e di sospetto. Come nel Grande gioco dell'Ottocento, nessun destino è mai chiaro. Lo è una cosa sola: tra i perdenti ci sono la pace, il rispetto dei diritti umani e le regole della democrazia. **IC**

**Due viaggi del Papa nel Caucaso, regione di conflitti “congelati”. La “diplomazia della misericordia” di Francesco prova a seminare dialogo e pace. Ma l'area, cerniera tra Europa e Asia, teatro di molteplici interessi, resta instabile. Come nell'Ottocento...**



# Costosa e inefficace strategia della fortezza

di **Chiara Bottazzi**  
foto di **Lefteris Partsalis** –  
**Caritas Switzerland**

**L'Europa ha scelto di blindare le sue frontiere. Le greche e, in generale, le mediterranee, cerniera con il Medio Oriente in fiamme. Inevitabile? I 35 miliardi spesi o fatti spendere da inizio secolo avrebbero potuto finanziare politiche più umane. E razionali**

**L'**Europa, per i milioni di persone in fuga da guerre e violenze che infiammano Medio Oriente, Africa e Asia, rappresenta una sorta di terra del "latte e miele". Eppure l'Europa, occidente delle speranze, negli ultimi anni è diventato il luogo in cui tramontano, insieme al sole, le vite di migliaia di persone in cerca di dignità e opportunità.

Luogo di approdo privilegiato, per il milione e più di profughi che fra 2015 e 2016 sono arrivati nel vecchio continente, è certamente la Grecia, paese di circa 11 milioni di abitanti, ormai acclarato *starting point* per chi sogna di mettere piede nel presunto paradiso dell'Unione europea, percorrendo la rotta balcanica, accessibile dal vicino territorio turco tramite due distinti ingressi. Il primo, via terra, valica il fiume Evros, naturale confine geografico fra Grecia e Turchia. Il secondo è costituito dai pochi chilometri di Mediterraneo, affrontati in

gommoni, che separano le coste turche di Bodrum e Izmir dalle isole dell'Egeo nord orientale.

Dal 2010, anno d'inizio della presenza dell'Agenzia Frontex lungo il confine greco-turco dell'Evros, la Grecia rappresenta una metafora calzante dell'ultimo decennio di politiche migratorie perseguite dall'Europa; politiche che, per molti aspetti, tralasciano la protezione, l'integrazione e la valorizzazione di migranti e rifugiati, focalizzandosi su un approccio di tipo securitario, che vede gli stati membri dell'Unione affannarsi nel moltiplicare gli strumenti di controllo alle frontiere, cercando, parallelamente, di esternalizzare la gestione dei flussi.

Gli stati europei impiegano mezzi militari e dispositivi di polizia crescenti per aumentare i controlli intorno allo spazio Schengen; parallelamente, esercitano pressioni sui paesi di origine e di transito dei migranti (la Turchia, ma anche i paesi nordafricani e dell'Europa dell'est) affinché i controlli vengano

effettuati a monte. In questo modo, l'Ue esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che comprendono spesso la detenzione dei migranti irregolari e la riammissione dei cittadini espulsi dall'Europa o di cittadini di paesi non membri dell'Ue che abbiano transitato sul loro territorio.

A partire dal 2005, la Commissione europea si è dotata dell'Agenzia Frontex, che ha il compito di favorire la cooperazione tra stati in materia di gestione e sorveglianza delle frontiere esterne, nonché di fornire agli stati il sostegno per organizzare operazioni di rimpatrio congiunte. In sostanza Frontex è una sorta di polizia europea, il cui obiettivo è non far entrare migranti irregolari. Sul suo mandato

**“Frontex è una sorta di polizia europea, il cui obiettivo è non far entrare irregolari. Sul suo mandato e operato si discute molto, anche a causa di attività che non sempre appaiono rispettose dei diritti dei migranti”**

## L'INERZIA, DOPO L'ODISSEA

Giacchette di salvataggio abbandonate al porto di Mytilene, sull'isola greca di Lesbo. Sopra, distribuzione di coperte a rifugiati appena sbarcati a Lesbo dalla Turchia. Sotto, dimostrazione di profughi afgani ad Atene e rifugiati pakistani in attesa a Lesbo



barriera di reticolato e filo spinato, recinzione iniziata dal governo ellenico nell'aprile 2012. Già dal 2010, in effetti, il numero dei migranti irregolari e richiedenti asilo che avevano valicato l'Evros costituiva il 90% degli ingressi irregolari in Europa. Un tasso eccezionale, che spinse le autorità greche a chiedere formalmente, nell'ottobre 2010, il supporto di Frontex. Tale richiesta permise l'invio sul territorio greco delle unità di guardie di frontiera, le *Rapid Intervention Border Team* (Rabit). Dotate delle più moderne attrezzature militari, ogni notte, dalle alture in prossimità dell'Evros, pattuglie munite di termocamere ad alta definizione iniziarono a controllare il confine tra Grecia e Turchia.

In seguito, dal marzo 2011, l'operazione Rabit venne sostituita da una missione permanente, Poseidon, sempre a conduzione Frontex, che avrebbe accompagnato la triste costruzione della recinzione lungo l'Evros.

Dato il "successo" della strategia anti-immigrazione della Grecia, anche la Bulgaria, che intanto e di conseguenza aveva visto aumentare il numero di ingressi irregolari, ha costruito la sua barriera lungo il confine turco, bloccando di fatto la via di terra tra Europa e Medio Oriente.

Tra il 2010 e il 2014 il numero di migranti fermati alle frontiere tra Turchia e Grecia e tra Turchia e Bulgaria è calato dell'86% (da 49.513 a 6.777). Nello stesso lasso temporale si è assistito a una crescita esponenziale del numero di migranti che hanno cercato di raggiungere l'Europa attraverso l'Egeo: dai 6.175 individui del 2010 ai 44.057 del 2014.

## I migranti pagano. In vite e denari

Ma ancora una volta, queste barriere fisiche hanno dimostrato l'assurdità e



la miopia delle politiche di contrasto delle “migrazioni irregolari”, che non fanno altro che costringere le persone a nuove e più rischiose vie di fuga dalle guerre e dalla fame, segnando per molti di loro una condanna a morte (si stima che, nel canale di Sicilia, ci sia una vittima in mare ogni 25 persone che si mettono in viaggio).

Nel 2012, anno di realizzazione della fortificazione sull'Evros, il numero dei morti nel mar Mediterraneo è stato di circa 500, mentre nel 2015 era salito a 3.771, ai quali si aggiungono i 2.856 dei primi mesi del 2016. Anche se bisogna tener conto dell'ingigantirsi dei flussi migratori, se ne può ricavare che alzare muri significa aumentare la probabilità di dover registrare morti in mare. Dal 2000 si calcola che le persone che hanno perso la loro vita nel Mediterraneo siano state oltre 29 mila, un numero spaventoso.

I dati relativi ai costi economici della politica repressiva dell'Unione europea sono quasi altrettanto scandalosi rispetto a quelli del costo in vite umane. Secondo il recente dossier *Grecia paradosso europeo, tra crisi e profughi*, pubblicato a luglio da Caritas Italiana, dal 2000 gli stati membri dell'Ue hanno speso quasi 13 miliardi di euro per la repressione dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con stati terzi...). Soldi che non hanno risolto il problema, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie non regolari, spendendo cifre ancora maggiori. In base ai dati raccolti nel dossier si stima che, in 15 anni, migranti e rifugiati abbiano pagato ai trafficanti di vite umane quasi 16 miliardi di euro. Somma che è cresciuta di anno in anno, in proporzione al numero degli arrivi, ma anche all'aumento delle difficoltà: maggiore la complessità del viaggio, maggiore il prezzo della tratta (e più alto il rischio di perdere la



CARITAS INTERNATIONALIS

vita durante la traversata). Così, nel quinquennio 2010-2015, migranti e rifugiati hanno speso più del triplo del quinquennio 2000-2005.

In totale, tra le somme elargite per la repressione e il prezzo pagato ai trafficanti, stiamo parlando di quasi 29 miliardi di euro in 15 anni: quasi 2 miliardi l'anno, spesi non per la gestione dei flussi migratori (assistenza umanitaria, accoglienza, integrazione...) ma per il tentativo, fallito, di reprimerla. Una diversa politica, e una conseguente diversa destinazione delle risorse, avrebbe consentito di finanziare le misure più volte sollecitate da tante sigle della società civile europea, tra cui la rete Caritas, per gestire (verosimilmente con maggiori successi e sicuramente con molti minori lutti) gli ingenti e crescenti flussi migratori secondo criteri di rispetto dei diritti umani e con strumenti in grado di garantire la sicurezza di tutte le parti coinvolte: dai corridoi umanitari alla creazione di un programma di reinsediamento globale a guida Onu, da politiche internazionali

per lo sviluppo che siano coerenti con le altre politiche nazionali ed europee (ad esempio slegando la cooperazione dagli interessi economici, ponendo limiti allo sfruttamento delle risorse dei paesi impoveriti, modificando gli accordi commerciali internazionali non equi) fino a un intervento deciso sulla produzione di armi, impedendo il commercio con paesi in guerra o che violano palesemente i diritti umani.

#### Turchia, paese terzo sicuro?

In seguito alla formale chiusura della rotta balcanica, avvenuta il 10 marzo scorso con la costruzione del muro macedone al confine con la Grecia, il 17 marzo è stato siglato un accordo tra Ue e Turchia per la gestione dei flussi. Ai miliardi di euro spesi dall'Europa per politiche repressive, si aggiunge dunque ora la somma di 6 miliardi per l'*agreement* con la repubblica di Erdogan, in base al quale si propone di affrontare il flusso di migranti e richiedenti asilo che viaggiano attraverso l'Egeo, consentendo alla Grecia di rimandare in territorio turco tutti i nuovi migranti irregolari, ovvero quelli che risultano tali a decorrere dal 20 marzo, nel caso in cui non siano ammissibili come richiedenti asilo.

Come contropartita alla chiusura



CARITAS INTERNATIONALIS

**DI QUA E DI LÀ DALL'Egeo**  
Rifugiati siriani in un centro profughi in Grecia e, sotto, in un porto in attesa di trasferimento. Sopra, un'insegnante in una scuola per rifugiati di Istanbul supportata da Caritas Turchia

della rotta, si prevede il ricollocamento, dalla Turchia sul suolo europeo, di 72 mila siriani, sulla base del principio “uno a uno”: per ogni migrante rimpatriato, un altro siriano sarà ammesso direttamente dal suolo turco. Tuttavia i termini dell'accordo presentano una duplice falla. Infatti non solo chi ha tentato di raggiungere illegalmente l'Europa sarà automaticamente escluso dal ricollocamento, ma i ricollocamenti non saranno avviati fino a che non vi sarà un numero corrispondente di persone rimandate indietro. Inoltre i ricollocamenti hanno un tetto massimo previsto di 72 mila persone, una cifra irrisoria rispetto ai più di 2 milioni di siriani fuggiti dalla guerra fratricida, senza considerare le decine di migliaia di afgani e iracheni che vivono in Turchia.

Nel frattempo lo scenario politico internazionale ha subito un'ulteriore scossa. Alla già difficile gestione dell'emergenza profughi in Grecia (oltre 58 mila rimasti bloccati dalla chiusura della rotta balcanica e costretti a vivere, in condizioni spesso ai limiti dell'umanità, nei

55 campi informali e governativi sparsi in tutto il territorio greco), si sono aggiunti il fallito golpe in Turchia, tentato nella notte del 16 luglio, e il conseguente inasprimento autoritario della presidenza Erdogan, eventi che rendono sempre più incerto e meno sostenibile, dal punto di vista di un'etica democratica, il proseguimento dell'accordo tra Europa e Turchia in materia di rifugiati, a partire dalla semplice constatazione che la repubblica fondata da Mustafa Kemal Atatürk non può oggi essere considerata un “paese terzo sicuro”, *conditio sine qua non* alla base del già controverso accordo.

#### Ignavia ed egoismo

L'Europa appare quindi sempre più di-



CARITAS INTERNATIONALIS

#### SEMINARIO E DOSSIER Caritas, Missio e Focsiv ad Atene, per approfondire e conoscere

Caritas Italiana, Missio e Focsiv hanno organizzato un seminario internazionale sul tema *Grecia: paradosso europeo, tra crisi e profughi*, svoltosi ad Atene dal 7 al 9 luglio. La Grecia, che da sei anni esibisce tassi record (25%) di disoccupazione, si è trovata “costretta” ad accogliere sul suolo nazionale oltre un milione di migranti tra il 2015 e 2016, creando un paradosso socio-economico quasi unico in Europa. Il seminario, voluto dai sostenitori della campagna Cei “Il diritto di rimanere nella propria terra” e dagli aderenti della campagna “Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro”, è stato anche occasione per ripercorrere l'operato delle Chiese, in Italia e in Grecia, e capire come affrontare questa doppia sfida.

Durante l'evento è stato presentato un dossier di Caritas Italiana, che reca il titolo del seminario e mette in luce i limiti delle attuali politiche europee. Tanti gli incontri, nel corso della tre giorni: con famiglie di rifugiati e migranti, nelle strutture di accoglienza di Atene, nelle opere-segno della Caritas in Grecia, dove vengono assistite ogni giorno centinaia di persone.

visa in particolarismi nazionali, frammentata in un arcipelago incoerente di stati ostili che alzano barriere per sventare minacce migratorie. Muri funzionali, che allontanano dalle coscienze, dall'intelligenza e dal cuore dei singoli cittadini drammi umani molto forti, incredibilmente vicini: dalla crisi greca, alla Libia destabilizzata, al Levante in fiamme. Ormai l'Europa figlia degli ideali degli anni Cinquanta è in pericolo di vita, e sul suo corpo malato volteggiano gli avvoltoi del populismo transpartitico, di destra e sinistra, e della xenofobia anti-migranti.

Se l'Europa è arrivata a questo punto, principalmente per ignavia ed egoismo degli stati membri e per cecità delle rispettive opinioni pubbliche, vuol dire che qualcosa, nello spirito fondante l'idea stessa d'Europa, non funziona più. L'Europa è nuda, non funziona, è malata. Perché interessi, lobby, stati, leader ed elettori vogliono così. Bisogna curarla a partire dalla crisi economica e dal dramma dei profughi: estrema occasione per sviluppare una visione d'insieme, degna dei valori e del realismo politico che la innervarono agli esordi. O sarà frantumazione, ovvero condanna per coloro stessi che l'hanno invocata, votata, ottenuta.

**“ Dal 2000, si calcola che oltre 29 mila persone abbiano perso la vita nel Mediterraneo. Ma i dati relativi ai costi economici della politica repressiva sono scandalosi come quelli relativi al costo in vite umane ”**





# TRIPLA SOSTENIBILITÀ, PRENDIAMOLA SUL SERIO

**U**n'ecologia integrale richiede di dedicare un po' di tempo per recuperare la serena armonia con il creato, per riflettere sul nostro stile di vita e i nostri ideali, per contemplare il Creatore, che vive tra di noi e in ciò che ci circonda, e la cui presenza «non deve essere costruita, ma scoperta e svelata» (225)

È un legame forte e imprescindibile, il legame tra uomo e natura descritto da papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si'*. L'umanità non può realizzare pienamente se stessa se non all'interno di questo legame, e tutti noi siamo chiamati alla consapevolezza, all'impegno, all'azione, perché questo equilibrio sia preservato e garantito. L'idea

di "ecologia integrale" è infatti strettamente legata a quella di "cittadinanza ecologica", in cui sono le piccole e grandi scelte di tutti a fare la differenza: siamo responsabili per quello che avviene sul nostro pianeta in maniera molto più diretta di quanto siamo abituati a pensare. Abbiamo la possibilità di orientare diversamente le nostre azioni ponendole a servizio della nostra casa comune, in quello che papa Francesco chiama un processo di "conversione ecologica" (*Laudato Si'*, capitolo terzo)

**Dossier di Caritas Italiana, in occasione della 11ª Giornata ecclesiale per la custodia del creato, sulle sfide ambientali che attendono l'umanità. Il Papa chiede una "cittadinanza ecologica", che deve tradursi dal livello degli impegni in quello dei fatti**

## Per essere giusto dev'essere equo

Si sente spesso dire che il maggiore rischio per il pianeta e per l'umanità è la crescita demografica. Ma tutti i dati disponibili suggeriscono un'interpretazione diversa: il nostro pianeta è, ad oggi, del tutto compatibile con le esigenze di tutti i suoi abitanti; purché però le sue risorse siano utilizzate nel modo giusto. E il modo giusto è soprattutto un modo equo: è infatti impensabile che la maggior parte delle risorse a livello globale siano nella disponibilità di una piccolissima frazione del genere umano, mentre la vasta maggioranza della popolazione debba accontentarsi delle briciole.

A partire da questa consapevolezza, è possibile e necessario lavorare per un futuro più sostenibile. Purché, quando si parla di sostenibilità, si tengano in considerazione diversi fattori, e si considerino tre dimensioni della sostenibilità, profondamente legate tra di loro:

- in una prospettiva di sostenibilità ambientale si devono osservare i cambiamenti della biosfera, e si devono proporre le misure necessarie a limitare l'impatto dell'attività umana su di essa;
- in una prospettiva di sostenibilità sociale, sono i diritti di base delle persone a dover essere oggetto centrale di riflessione;
- in una prospettiva di sostenibilità economica, occorre garantire i criteri economici nella produzione dei beni e dei servizi necessari, attraverso l'attività dei mercati, opportunamente regolati ed eventualmente sostenuti dall'intervento dei poteri pubblici.

Su queste prospettive ragiona il dossier *Per un'ecologia umana integrale. Salvare il pianeta, salvare i poveri, salvare l'umanità*, che Caritas Italiana ha pubblicato in occasione della 11ª Giornata per la custodia del creato promossa, il 1° settembre, dalla Chiesa Italiana (dossier scaricabile dal sito [www.caritas.it](http://www.caritas.it)). Nuovi appuntamenti attendono anche la comunità internazionale e la società civile, a un anno dalla definizione

ufficiale in sede Onu (settembre 2015) degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals - SDGs*), che recepiscono questa idea di sostenibilità, nonostante tensioni e contraddizioni presenti nel testo finale adottato dall'Assemblea generale. L'orizzonte operativo dei SDGs conduce al 2030 e in esso si integrano gli impegni assunti nella Conferenza sul clima di Parigi (dicembre 2015), che ha definito le responsabilità da assumere per limitare i fenomeni di mutamento climatico. Tali impegni però ad oggi devono essere realizzati: è il tema su cui è necessario mantenere alta attenzione e dialogo con le autorità pubbliche.

Tra 2016 e 2017 vi saranno diverse occasioni in cui la comunità internazionale sarà chiamata a fare il punto sugli impegni assunti, a partire dal G7 a guida italiana (Taormina, maggio 2017): ottima occasione per chiedere ai leader dei paesi più industrializzati di prendere sul serio le tante promesse fatte, e i pochi passi concreti che si sono fatti.



# Speranze calpestate



## in un lustro di sangue

di **Elena Bezzolato**  
foto di **Paul Jeffrey - Caritas**

**TERRA FERITA**  
Un'infermiera accudisce una paziente nella clinica Caritas di Mading Achueng, villaggio della regione di Abyei, una delle più instabili nel quinquennio dopo l'indipendenza

**A luglio ha compiuto cinque anni. Ma il Sud Sudan, il più giovane paese al mondo, è anche quello dove si registra la seconda peggior crisi umanitaria: metà della popolazione ha bisogno d'aiuto. Gli accordi di pace del 2015 traditi da nuove violenze**

**I**l Sud Sudan è il paese più giovane del mondo. Ma la crisi umanitaria in corso, considerata dagli organismi internazionali la seconda più grave al mondo, dopo quella siriana, è l'eredità di 60 anni di conflitti. Il 9 luglio 2011, giorno della proclamazione dell'indipendenza dal Sudan, rappresenta una data chiave nella breve storia del paese africano. Nella speranza dei suoi cittadini (popolazioni cristiane e animiste di varie etnie subsahariane, mentre il nord è a maggioranza araba e musulmana) avrebbe dovuto essere l'inizio di un percorso verso una pace duratura. Dopo cinque anni, invece, il Sud Sudan è ancora un paese diviso e in conflitto, governato da forze incapaci di mantenere il controllo delle numerose milizie e della diffusione delle armi.

Così il paese oggi soffre. Tremendamente. All'inizio del 2016 circa 4 milioni di persone, un terzo della popolazione sud sudanese, non avevano adeguato accesso al cibo. Quasi 700 mila bambini

sotto i 5 anni soffrivano di malnutrizione, almeno 300 mila bambini in età scolare hanno dovuto abbandonare gli studi per fuggire dagli scontri, in tutto il paese una scuola su tre è distrutta o danneggiata dai conflitti.

Si stima che nei quasi tre anni di conflitto le vittime dirette siano state almeno 50 mila. E che almeno 1,7 milioni di persone vivano oggi sfollate all'interno del paese, ammassate nei campi Onu o dispersi in zone isolate, difficilmente raggiungibili, quindi meno colpite dai combattimenti. Molti di loro hanno dovuto abbandonare ripetutamente case e rifugi in seguito alle diverse ondate di violenza. Circa 650 mila sud sudanesi vivono sfollati all'estero, principalmente nei campi rifugiati dei paesi confinanti. Si è registrato negli ultimi anni un aumento della mortalità per malnutrizione e malattie curabili, soprattutto a causa delle precarie condizioni di vita nei campi rifugiati e del mancato accesso alle cure. In definitiva, si calcola (dati



## L'APPELLO DEI VESCOVI

«Basta prepararsi alla guerra, sprechiamo le nostre potenzialità!»

Basta supporre che il Sud Sudan e i sudsudanesi siano destinati sempre a fallire; invece date sostegno e incoraggiamento. Basta diffondere odio e tribalismo in internet e nei social media; invece diffondete messaggi di pace e costruttivi. Basta propagare voci, gossip, disinformazione e malinformazione. Basta attacchi e accuse reciproche, basta perseguire interessi personali e tribali, invece lavoriamo insieme per il bene della nazione. Siate pronti a impegnarvi per la pace e per il bene comune. Basta vedere tutto nella sua luce più negativa. Basta prepararsi per la guerra. Stiamo al passo con i tempi, nella nuova cultura della pace e della riconciliazione». Così, nel loro più recente messaggio, datato 16 giugno 2016, i vescovi del Sud Sudan fanno appello a fedeli e cittadini, perché non si lascino sopraffare dalla negatività imperante e si impegnino in prima persona a costruire il futuro del paese.

Allo stesso tempo, però, i vescovi denunciano gli ostacoli al dialogo e a una vera ricostruzione: «Dobbiamo sfidare la cultura militarista in Sud Sudan, dove perfino i civili portano fucili da guerra. Condanniamo il commercio di armi, che fornisce i mezzi alla guerra. E sottolineiamo la necessità di un disarmo pacifico dei civili, aborrendo l'idea che migliaia di giovani portino armi e allo stesso tempo non vi siano sufficienti risorse per i servizi essenziali alla popolazione: questo è uno spreco delle potenzialità della nazione! Siamo costernati dinanzi al fatto che ci sono ancora molti bambini soldato, chiediamo che le vite dei nostri minori siano risparmiate. Lasciamo che preparino il loro futuro attraverso l'educazione, invece di essere arruolati nella violenza».

I vescovi richiamano inoltre il governo alle priorità di questa fase storica: «Il completo cessate il fuoco; la sicurezza per tutto il popolo del Sud Sudan, sia nelle città che nelle aree rurali; la crescita dell'economia; la fornitura dei servizi essenziali e la risoluzione della situazione umanitaria, così che il nostro popolo possa vivere una vita dignitosa. Tuttora la popolazione vive nella paura, molti lavoratori non vengono pagati e molte famiglie non hanno cibo».

La Chiesa cattolica, che ha accompagnato da vicino il processo di indipendenza dal Sudan, conferma il suo impegno, passato e futuro, nel processo di riconciliazione nazionale: «Ribadiamo il nostro impegno – scrivono i vescovi – e quello della Chiesa nel giocare il nostro ruolo [...]. Ora possiamo cominciare a cercare soluzioni locali ai nostri conflitti».

La Chiesa, dopo la separazione, ha più volte denunciato l'allontanamento del movimento al potere dai bisogni della popolazione e la dilagante corruzione all'interno del governo, oltre al pericolo della manipolazione del tribalismo e delle divisioni etniche a scopi politici. Pur nella difficile situazione di diverse diocesi vacanti, i vescovi del Sud Sudan hanno cercato di mantenere un'unica voce sulla situazione del paese, congiuntamente ai vescovi del Sudan, con i quali formano un'unica Conferenza episcopale.

NUOVO INIZIO?  
DOSSIER ONLINE

2016: un nuovo inizio? è il titolo del dossier online (scaricabile da [www.caritas.it](http://www.caritas.it)) prodotto da Caritas Italiana sulla breve e martoriata storia del Sud Sudan post-indipendenza. Il documento offre uno spaccato della situazione socio-economica, delle dinamiche alla base del recente conflitto, delle principali questioni aperte, con uno sguardo anche al vicino Sudan.



Onu) che in totale oltre 6 milioni di persone, nel Sud Sudan che compie 5 anni, necessitano di una qualche forma di intervento umanitario.

## Stabilità deteriorata

Questi dati impietosi ritraggono la situazione della popolazione del Sud Sudan nella fase di attuazione degli accordi di pace del 2015, che sembravano dover finalmente mettere fine alla terribile guerra civile iniziata a dicembre 2013 tra i sostenitori del presidente Salva Kiir e quelli del vicepresidente Riek Machar.

A inizio luglio, proprio a ridosso dell'anniversario dell'indipendenza, sono invece ripresi i combattimenti tra le due fazioni dell'esercito nella capitale Juba, mentre in diverse altre parti del paese gli scontri non si erano mai realmente arrestati, intervallati da brevi cessate il fuoco. Solo in luglio gli scontri nella capitale hanno causato almeno 300 vittime e oltre 40 mila nuovi sfollati, diretti verso i campi Onu già sovraffollati e verso diverse strutture della Chiesa e di congregazioni religiose.

La storia del Sud Sudan, d'altronde, è stata segnata da continui conflitti. Sin dalla fine del colonialismo, con l'indipendenza (1956) del Sudan dall'impero britannico, le regioni del Sudan del sud hanno subito una forte repressione da parte del governo centrale di Khartoum, insieme ad altre aree periferiche del paese, come il Darfur e i Monti Nuba. Queste aree, abitate da minoranze non arabe, si sono infatti opposte alla volontà del governo centrale di uniformare culturalmente il paese per meglio esercitare il proprio controllo su aree ricche di risorse; ne sono conseguite la nascita di gruppi armati e due lunghe guerre civili, tra il 1955 e il 2005.

Il referendum popolare che ha sancito l'indipendenza del Sud Sudan, dal luglio 2011, è stato la manifestazione di una volontà popolare chiara, orientata a favore della prospettiva di un Sud Sudan libero, orientato a uno sviluppo au-

tonomo e a una pace duratura. Purtroppo, però, sin da subito le cose sono andate in un senso ben diverso.

Intanto, non sono terminate le tensioni tra Sudan e Sud Sudan, in particolare per la definizione delle linee di confine e il controllo delle risorse petrolifere di cui proprio le aree di confine sono ricche; ciò è stato causa di ingenti masse di profughi verso il Sud. Il nuovo paese sin dalla sua nascita, al termine di decenni di conflitto, ha insomma dovuto affrontare una situazione umanitaria ed economica disastrosa, aggravata peraltro dall'afflusso



## GIORNATE DA RIFUGIATI

Quotidianità nel campo profughi di Agok, regione di Abyei: una donna sistema il tetto della capanna che ha costruito; scuola sotto l'albero; lavori agricoli nei campi circostanti. Sotto, processione delle Palme ad Abyei



CARITAS AUSTRIA

Intanto, non sono terminate le tensioni tra Sudan e Sud Sudan, in particolare per la definizione delle linee di confine e il controllo delle risorse petrolifere; ciò è stato causa di ingenti masse di profughi



Salva Kiir e il vice Riek Machar, sono esplosi in tutta la loro crudezza. Nel dicembre 2013 sono iniziati gli scontri militari tra le fazioni dell'esercito fedeli alle due parti, assumendo da subito i connotati di una guerra civile e allargandosi ad altre zone del paese.

Gli orrori del nuovo conflitto non hanno tardato a venire a galla: massacri indiscriminati della popolazione civile, stupri di massa, fosse comuni, reclutamento di bambini soldato, attacchi ai convogli umanitari e ai campi dei rifugiati. Le agenzie internazionali e l'Unione africana hanno denunciato ampiamente i crimini commessi da entrambe le parti nei confronti della popolazione civile, delineando uno degli scenari più tragici della storia del continente.

Alla tragedia umanitaria si è poi aggiunto il collasso economico, a causa della riduzione delle esportazioni di petrolio, unico prodotto di esportazione per il Sud Sudan, e della svalutazione della moneta locale, che ha mandato alle stelle anche i prezzi dei beni alimentari, già scarsi a causa della guerra.

#### Frettolosa etichetta etnica

Dietro questo nuovo conflitto, etichettato frettolosamente come l'ennesimo "conflitto etnico" africano, ci sono in realtà elementi più complessi. I due leader sono infatti di etnia dinka (Kiir) e nuer (Machar), i due gruppi etnici maggioritari tra gli oltre 60 presenti in Sud Sudan, e questo ha portato allo schieramento delle forze fedeli all'una o altra parte secondo criteri di appartenenza etnica. Le contrapposizioni storicamente esistenti tra i gruppi, legate principalmente alla suddivisione delle risorse nei territori condivisi, sono così state strumentalizzate e usate per creare consenso intorno all'una o all'altra parte coinvolta nello scontro.

I decenni di conflitti hanno poi permesso la diffusione incontrollata di armi e portato alla creazione di numerosi

**I decenni di conflitti hanno permesso la diffusione incontrollata di armi e portato alla creazione di molti piccoli gruppi, che cercano di ottenere il controllo dei propri territori, grazie alla generale instabilità**

#### L'impegno Caritas

##### Nel 2016 potenziate le risposte umanitarie

**L'impegno trentennale di Caritas Italiana** in Sudan e in Sud Sudan ha seguito le vicissitudini politiche ed ecclesiali dell'area. In coordinamento con gli organismi della Conferenza episcopale e la rete internazionale delle Caritas, essa ha operato a sostegno delle popolazioni colpite dai ripetuti conflitti, ma anche nel tentativo di sostenere processi di sviluppo a medio e lungo termine. In Sud Sudan, in particolare, fin dall'indipendenza Caritas Italiana supporta la Caritas nazionale nel processo di formazione del personale e di sviluppo organizzativo; dopo lo scoppio del conflitto interno, anche nell'assistenza a profughi e sfollati, principalmente in ambito sanitario, alimentare-nutrizionale ed educativo.

Sono stati sostenuti inoltre interventi specifici in vari ambiti. In ambito sanitario, in appoggio all'ospedale "San Daniele Comboni" di Wau, sono stati svolti interventi in favore di malati di lebbra e per la formazione di personale paramedico locale. Sul versante della sicurezza alimentare, progetti di sviluppo rurale sono stati condotti con la diocesi di Wau e Solidarity with South Sudan. Nel settore dell'educazione e della protezione dei minori, è stato dato sostegno ad alcuni progetti per l'accompagnamento dei bambini di strada e il ricongiungimento dei minori dispersi a causa del conflitto. Infine, per la riconciliazione e il peace building,

si è collaborato con le Commissioni giustizia e pace della diocesi di Wau e dei missionari Comboniani, con il Catholic Radio Network e altri partner.

Nel 2016 si sono intensificati gli interventi in risposta all'emergenza umanitaria, grazie anche ai fondi 8 per mille resi disponibili dalla Cei.

Nei due Sudan, complessivamente, dal 2011 al 2016 sono stati impiegati circa 2,5 milioni di euro, provenienti principalmente da donazioni private e collette in ambito parrocchiale e diocesano. Per il futuro, Caritas Italiana ha intenzione di proseguire l'impegno nei diversi ambiti e, compatibilmente con l'evoluzione della situazione politico-militare, di sostenere processi di sviluppo e riconciliazione a medio termine.

#### IN CERCA DI STABILITÀ

Angelo Lual scava le fondamentazioni per un'abitazione più sicura nel campo per sfollati di Agok, dove sono riparat decine di migliaia di residenti della contestata regione di Abyei, dopo l'inizio degli scontri interni nel 2011



piccoli gruppi, che cercano di accaparrarsi il controllo dei propri territori approfittando della generale instabilità.

La lotta rimane però principalmente politica, per il controllo del paese e dunque delle sue risorse: grandi giacimenti di petrolio e minerali, ma anche acqua, territori fertili e vie di transito per il bestiame sono la reale materia del contendere. Queste risorse naturali sono l'unica ricchezza di un paese poverissimo, con infrastrutture inesistenti e un'economia messa ripetutamente in ginocchio da decenni di guerre.

Aggiudicarsi il controllo del territorio può perciò significare l'arricchimento che lo sfruttamento delle risorse può consentire. O anche rappresentare il motore per favorire finalmente l'avvio del suo sviluppo. Quale di questi due scenari sarà il futuro del Sud Sudan? Non c'è da essere ottimisti, guardando all'oggi. Ma dipenderà comunque dalla volontà delle parti in lotta.



## DISINVOLTE E IMPREVEDIBILI, LE BANCHE SONO DA REDIMERE

**I**l sistema bancario internazionale naviga in acque agitate. E mai come oggi s'impongono scelte coraggiose. Il nocciolo del problema, inutile nasconderselo, è l'atteggiamento imprevedibile e disinvolto dei mercati finanziari. Nessuno ha la sfera di cristallo per leggere il futuro, ma è evidente che sono necessarie riforme strutturali, prima che sia tardi.

Secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea (Bri), istituzione sempre attenta nel delineare gli andamenti finanziari e bancari, il sistema sta registrando un netto ridimensionamento dei crediti interbancari, in particolare di quelli verso le imprese non finanziarie,

con la sola eccezione della Cina e di alcuni paesi asiatici. Una recente indagine pubblicata negli Stati Uniti dal *Wall Street Journal* sulle venti maggiori banche mondiali – *too big to fail* (troppo grandi per poter esser lasciate fallire), tra cui figurano JP Morgan Chase, Goldman Sachs e Deutsche Bank – ha evidenziato che, dall'inizio del 2016, esse hanno perso almeno 500 miliardi di dollari del valore delle loro azioni quotate in borsa.

La verità, inutile nasconderselo, è che l'intero sistema bancario è compresso da un debito crescente, da una produttività in diminuzione e dall'inefficacia delle politiche monetarie. Queste ultime, in particolare, non rispondono a una strategia globale. Ad esempio, quando la Federal Reserve statunitense decide di attuare le sue politiche monetarie, lo fa sempre e comunque nell'interesse nazionale e del sistema del dollaro Usa. La Banca centrale europea ha imparato a imitarla. Col risultato che nessuna considera le ripercussioni destabilizzanti di certe scelte sull'intero sistema economico-finanziario globale, in particolare delle economie emergenti.

#### Niente sonni tranquilli

Per vincere la crisi occorre dunque contrastare lo strapotere della finanza speculativa, che ha fortemente penalizzato il mercato del lavoro, dunque l'economia reale. Ma come? Anzitutto è necessario saper interpretare i segni dei tempi, come insegna il magistero della Chiesa. Tutto quel-

lo che sta avvenendo, infatti, sulle piazze finanziarie e nel sistema bancario internazionale, è all'insegna della *deregulation*, espressione di un mercato globale senza regole: l'imprevedibilità regna sovrana e a rimetterci sono sempre i piccoli risparmiatori e gli imprenditori onesti.

Mai come oggi occorre sganciare il sistema bancario e finanziario dalla costante "tentazione speculativa", attraverso la reintroduzione della legge Glass-Steagall, la separazione bancaria voluta dal presidente Roosevelt per affrontare gli eccessi speculativi della Grande crisi del 1929. È necessario impedire alle grandi banche di giocare, per così dire, alla *roulette* dei derivati (i prodotti finanziari tossici che hanno scatenato la crisi) e di vietare in borsa le vendite allo scoperto.

Proprio a proposito dei derivati, secondo la Bri di Basilea, nell'ultimo trimestre 2015 è successo qualcosa d'insperato. Sul circuito del cosiddetto "sistema bancario ombra" – dove avvengono attività rigorosamente *Over the counter* (Otc), cioè stipulate fuori dai mercati borsistici, dal controllo degli stati sovrani e spesso tenute fuori dai bilanci – il valore nozionale dei derivati Otc è sceso di quasi 200 mila miliardi di dollari, dai 700 mila del giugno 2014 ai circa 500 mila di fine 2015.

È un fatto di indubbia positività. Ma il prosciugamento della palude dei derivati Otc sembra essere il risultato non tanto di politiche studiate a tavolino, piuttosto di performance autonome dei mercati. Il che significherebbe che dietro ai numeri potrebbero nascondersi brutte sorprese.

D'altra parte, se si considera che la Deutsche Bank (Db) oggi ha attivi per 1.630 miliardi di euro e debiti per 1.560 miliardi a cui occorre aggiungere 428 miliardi di prestiti, non c'è da dormire sonni tranquilli. Sempre la Db, a fine 2015 aveva in pancia derivati Otc per 42 trilioni di euro (nel 2014 erano 52). E cosa dire dell'azione Db, che nel 2007 valeva 135 dollari e ora ne vale 17! Lungi da ogni retorica, il sistema bancario ha bisogno di redenzione.





## RAPPORTO

**Dieci Caritas europee impegnate a prevenire i traffici d'uomini connessi ai conflitti**

Un nuovo rapporto, con raccomandazioni e soluzioni per prevenire il traffico di bambini e adulti a scopo di sfruttamento sessuale, lavorativo o per l'espanto di organi, durante o dopo i conflitti. La pubblicazione, presentata a fine luglio, è stata realizzata dalle Caritas di dieci paesi di Europa e Mediterraneo (Albania, Armenia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Francia, Kosovo, Libano, Romania, Turchia e Ucraina) che hanno a che fare con situazioni a rischio. In Albania e Libano, ad esempio, si sono resi conto che il personale impegnato nell'accoglienza di migranti e richiedenti asilo non ha le competenze necessarie a comprendere quali sono le situazioni e le persone a rischio. Caritas Albania ha quindi organizzato 7 laboratori per oltre 200 rappresentanti dei servizi sociali, educativi, delle forze del-

l'ordine e giudiziarie, mentre in Libano la formazione è stata rivolta ai poliziotti in contatto con i migranti. In Turchia la Caritas ha messo in evidenza il problema dei matrimoni precoci e del lavoro minorile, ha collaborato con le scuole frequentate dai bambini siriani rifugiati e formato gli insegnanti per aiutarli a identificare le situazioni a rischio. In Armenia il problema maggiore è lo sfruttamento lavorativo: Caritas eroga microcredito a migranti e rifugiati. «Vogliamo fornire maggiori conoscenze e metodi per intervenire concretamente», ha dichiarato Geneviève Colas, coordinatrice del rapporto. Il report contiene anche raccomandazioni rivolte a governi nazionali, Nazioni Unite, Ue e donatori internazionali per «migliorare prevenzione, identificazione, legislazione e protezione delle vittime».



**TRAFFICKING IN HUMAN BEINGS**  
IN CONFLICT AND POST-CONFLICT SITUATIONS

**GLI SFRUTTATI, GLI AFFAMATI**  
La copertina del rapporto sul traffico d'uomini; sotto, si fanno scorte alimentari in Venezuela



## VENEZUELA

**Estate durissima, Chiesa in campo per fronteggiare la crisi umanitaria**

Una situazione di aperta crisi. Sul versante politico, dell'ordine pubblico, del rispetto dei diritti umani. E in termini economico-sociali e umanitari. In Venezuela l'estate è stata durissima, a cominciare dalla disponibilità di derrate alimentari. Caritas Venezuela è intervenuta attivamente, per alleviare la sofferenza delle fasce vulnerabili della popolazione. I vescovi venezuelani a metà luglio hanno lanciato un appello alla riconciliazione e al dialogo nazionali; Caritas ha lavorato per rafforzare la sua rete sanitaria, organizzare interventi di aiuto alimentare e favorire l'accesso all'acqua potabile. A inizio agosto Janeth Marquez, direttrice esecutiva di Caritas Venezuela, ha ribadito la richiesta alle autorità affinché «venga consentito l'ingresso di aiuti da parte della cooperazione internazionale. Da soli non ce la possiamo fare, servono prodotti di tutti i generi. Aiuti statali non ne esistono, tutti bussano qui. La carenza più grave è quella di medicinali». La Chiesa cattolica è forse l'unica realtà ad avere ancora una certa capillarità nell'azione di aiuto e a godere della fiducia della popolazione. L'obiettivo è prevenire situazioni di caos, come il vero e proprio esodo di fine luglio verso la Colombia per fare la spesa.

di **Francesco Maria Carloni**

## archivium

**Educazione alla mondialità, una sfida più che mai attuale**

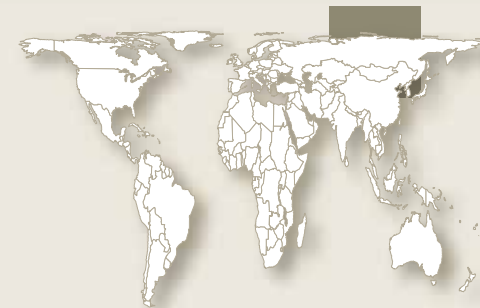
Nel febbraio 2001, nella sede di Caritas Italiana, si tenne il convegno internazionale *Una sfida per la Caritas*, dedicato all'educazione alla mondialità. L'iniziativa era fondata sulla consapevolezza che la testimonianza della carità passa necessariamente attraverso un'educazione alla mondialità "a tutto mondo", nella fedeltà alla "funzione pedagogica" evidenziata dallo statuto di Caritas italiana.

Al convegno parteciparono oltre 70 operatori di Caritas diocesane e gran parte del personale interno a Caritas Italiana. Il convegno era articolato in due parti: una di natura interna alla rete Caritas, volta ad approfondire gli aspetti pastorali e operativi; l'altra aperta alle istituzioni, ai media e ad altri protagonisti socio-culturali. Gli atti delle due giornate di convegno sono stati raccolti nel numero 2 di *Italia Caritas Documentazione* del 2001. Contengono interventi importanti, capaci di un'autentica visione globale, come l'intervento di monsignor Paul Josef Cordes (al tempo presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum), di una visione europea, testimoniata dalla Caritas di Francia, e di una visione italiana, con la relazione di Roberto Rambaldi, in quel periodo vicedirettore e responsabile dell'Area internazionale di Caritas Italiana.

Si legge in un passaggio delle conclusioni proposte dall'allora direttore di Caritas Italiana, don Elvio Damoli: «Quanto all'impegno nell'educazione alla mondialità, c'è da chiarire che esso è compito e azione congiunta di tutta la Chiesa. È una dimensione che vede impegnata la Caritas, ma anche gli uffici di cooperazione missionaria tra le Chiese, gli uffici catechistico e liturgico, gli istituti missionari e le ong di matrice ecclesiale». Un invito oggi più che mai attuale e urgente.



# SALUTE PER MOLTI RESTA UN LUSO

di **Francesco Maria Carloni**

**I progressi scientifici e tecnologici, negli ultimi decenni, sono stati impressionanti. Ma per centinaia di milioni di persone il diritto ad avere buone cure di base resta un miraggio. Molti microprogetti per garantire questo diritto: la campagna Cei invita a finanziarli**

**AFRICA SUBSAHARIANA  
SI MUORE DI AIDS  
E ANCHE DI BRONCHITI**

In Africa subsahariana il diritto alla salute risulta assai poco tutelato. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, tra le principali cause di morte nella regione vi erano (dato 2012, l'ultimo integralmente disponibile, vedi grafico) le seguenti malattie, alcune facilmente curabili con i farmaci e le terapie odierne:

- **Hiv-Aids** (1.108.000 morti, 11,5% dei decessi nella regione)
- **infezioni respiratorie** (1.101.000, 11%)
- **malattie diarroiche** (644 mila, 6,7%),
- **malaria** (568 mila, 5,9%)
- **meningiti** (260 mila, 2,7%)
- **tubercolosi** (230 mila, 2,4%)

**L'**angoscia di fronte ai diritti delle persone ancora ampiamente disattesi, in gran parte del mondo, diventa smarrimento se consideriamo che essi sono stati sanciti solennemente nel 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Ancora oggi, purtroppo, rimane il problema di molte persone e intere popolazioni – in particolare quelle dell'Africa subsahariana – che non hanno accesso alle risorse necessarie per soddisfare i bisogni fondamentali. A cominciare dal diritto alla salute.

Nonostante i progressi scientifici e tecnologici, a livello mondiale, nella prevenzione e nella cura delle malattie, sono ancora troppi gli stati che non adottano le misure necessarie per garantire ai propri cittadini strumenti e luoghi di cura all'altezza dei bisogni. Le malattie infettive sono tuttora causa del 40% di decessi nei paesi in via di sviluppo, contro l'1% nei paesi industrializzati. Nella sola Africa subsahariana l'Hiv-Aids è la prima causa di morte (11,5 %).

Il disatteso diritto alle cure, e la conseguente mancanza di servizi sanitari, rappresentano una delle cause che spingono le persone a lasciare i propri territori di origine; ed è per questo che la campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra", proposta dalla Conferenza episcopale italiana a tutte le diocesi del paese, sostenuta da Fondazione Missio, Focsiv e Caritas Italiana, propone ogni mese, per il periodo giubilare, microrealizzazioni anche nell'ambito della sanità.

Paolo VI così si esprimeva, in occasione del 25° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Non è sufficiente la sola denuncia, spesso troppo tardiva e inefficace: si impongono anche le analisi delle cause profonde di tali situazioni e l'impegno tenace al fine di affrontarle e risolverle adeguatamente».





## MICROPROGETTO



## BRASILE

### Un taglio (di capelli) all'esclusione

**1** Acconciature che fanno di futuro. La Casa do Menor São Miguel Arcanjo, nella diocesi di Fortaleza, nord-est del Brasile, ha proposto un microprogetto che prevede l'acquisto di attrezzature (ventilatori, casco, prodotti cosmetici, tagliacapelli, ecc.) per una sala da parrucchiere. L'obiettivo è garantire possibilità di sperimentarsi ai giovani che frequentano il centro professionale gestito dalla Casa do Menor: al corso per parrucchieri sono iscritti ragazzi di due quartieri periferici di Fortaleza. E ogni anno se ne aggiungono 60-70, tra i 14 e i 24 anni.

> **Costo** 5 mila euro  
> **Causale** MP 213/16 BRASILE

## MICROPROGETTO



## PERÙ

### Refettorio per i bambini poveri

**3** Un refettorio. Per garantire una corretta alimentazione anche ai figli delle famiglie più povere. Il microprogetto, proposto dalla parrocchia S. Maria del Gesù, estrema periferia di Lima, prevede l'acquisto di materiale per la costruzione di un locale, di oggetti per la cucina, di tavoli e panche. Beneficiari saranno i bambini poveri, che potranno ricevere un pasto giornaliero presso il Comedor San Antonio da Padua, refettorio gestito dai Francescani minori, con l'obiettivo di aiutare le famiglie che vivono in povertà estrema.

> **Costo** 5 mila euro  
> **Causale** MP 215/16 PERÙ

## MICROPROGETTO



## BURKINA FASO

### Un pozzo migliora salute e coltivazioni

**2** Potabile, limpida, priva di organismi patogeni. L'acqua dev'essere pulita, sennò da benedizione scade nel suo contrario. Il microprogetto, proposto dalla Caritas diocesana di Koupela, prevede lo scavo e la messa in sicurezza di un pozzo. L'obiettivo è garantire accesso all'acqua potabile ai circa 150 abitanti del villaggio di Gampougdo, per migliorare sia le condizioni igienico-sanitarie che le coltivazioni dei campi della comunità, 150 chilometri a sud della capitale Ouagadougou.

> **Costo** 5 mila euro  
> **Causale** MP 96/16 BURKINA FASO

**La condizione delle donne qui è molto difficile. Ad alcune è proibito lavorare o uscire di casa. Chi si ribella, spesso viene sfigurata con l'acido, che non uccide, ma deturpa e segna a vita, facendoti morire dentro**

## LASTORIA



## PAKISTAN

### Donne sole e intimidite, capre e capretti aprono nuove strade

**5 Realizzato!** Mi chiamo Bibi Alah Wasai e risiedo nell'area di Sheikh Wala (diocesi di Faisalabad). Sono rimasta vedova, dovendo crescere sei figli (quattro femmine e due maschi). Poi i ragazzi sono cresciuti e ora vivo con mio figlio maggiore, che fa l'autista di rickshaw. Le figlie sono molto giovani, ancora single e non lavorano: senza dote e senza nessun introito non è facile farle sposare. Sento un grande senso di responsabilità nei loro confronti. La condizione delle donne qui è molto difficile. Ad alcune è proibito lavorare o uscire di casa. Chi si ribella, spesso viene sfigurata con l'acido, che non uccide, ma deturpa e segna a vita, facendoti morire dentro.

Io frequento Each (un'associazione locale per la promozione della donna) e sono diventata membro del comitato per lo sviluppo. Tra le varie iniziative, grazie a un contributo di 4.500 euro, assicurato da Caritas Italiana, è stato avviato un programma di microcredito per l'allevamento di capre. Io e altre cento donne abbiamo ricevuto in dotazione una coppia di capre, dalla quale sono nati due piccoli capretti. È stato un grande momento!

Ho sempre pregato Dio perché ero povera e non avevo nulla da dare alle mie figlie. Il Signore mi ha ascoltato e ha portato gioia nella nostra casa. Inoltre ora la mia primogenita frequenta un corso di formazione gratuito in taglio e cucito. Quando lo terminerà, potrà contribuire all'andamento della famiglia ed insegnerà anche a me.

Grazie, non stancatevi di sostenere un microprogetto!

> **Microprogetto 61/15 TANZANIA**  
**Allevare galline, far valere i propri diritti**

## MICROPROGETTO



## CAMERUN

### Lavoro, reddito, cibo. Grazie ai maiali

**4** Sembra strano, ma anche i maiali possono migliorare le condizioni di vita. L'arcidiocesi della capitale Yaoundé chiede di finanziare la creazione di una porcilaia nel villaggio di Soa: obiettivi, promuovere l'occupazione giovanile attraverso lo sviluppo di cooperative e assicurare forme di autofinanziamento attraverso la vendita degli animali. In questo modo si potrà contrastare la povertà supportando, da un punto di vista alimentare, anche gli orfani della zona. Ben 40 giovani parteciperanno ai corsi formativi, 10 avvieranno l'allevamento, i bambini orfani riceveranno sostegno alimentare.

> **Costo** 5 mila euro  
> **Causale** MP 104/16 CAMERUN



## Un territorio che non smette di stupire e 14 testimoni di misericordia vissuta

I primi a compiere un cammino di approfondimento sulle opere di misericordia grazie al sussidio sono stati proprio i promotori: Caritas diocesana di Otranto e Azione Cattolica. Preparare l'opuscolo *Misericordia io voglio. La misericordia operosa* li ha portati a guardare meglio il territorio, a scovare ancora di più il bello che c'è e che spesso sfugge, messo in secondo piano dalle emergenze, dall'immediato che non dà tregua. «Nella scelta delle testimonianze ci siamo fermati a osservare i nostri paesi e i quartieri non solo dal punto di vista dei bisogni, ma soprattutto delle positività. Numerosissime»: don Maurizio Tarantino, da tanti anni direttore della Caritas diocesana di Otranto, riesce ancora a stupirsi di quanto un territorio sia occasione di scoperte. E insieme alla presidenza dell'Azione Cattolica e al consiglio direttivo della Caritas diocesana ha scelto le 14 esperienze che compaiono nei 14 capitoli del sussidio, tanti quante le opere di misericordia corporale e spirituale.

Il testo intende aiutare a compiere un approfondimento personale e comunitario sulle opere di misericordia. O me-

glio, a vivere la misericordia non come un'idea o una moda del momento, ma come una vera e propria dimensione «capace di rendere belli i nostri rapporti, rintracciando nelle vite degli altri Colui che è Vita». Per ciascun capitolo, un breve testo che ricorda il valore dell'opera, i rimandi alla Bibbia con *La Parola di misericordia* e un elenco di suggerimenti pratici (*Che cosa possiamo fare?*). E poi le testimonianze, a volte davvero forti, altre sorprendenti, altre ancora capaci di gettare una luce diversa su esperienze consolidate: sono quelle di una ragazza nigeriana vittima di tratta, una psicologa, un papà, un avvocato, un'insegnante, un parroco, una giudice, medici, suore, la figlia di una vittima di mafia, una ragazza con un'infanzia di abusi... «Abbiamo cercato testimoni che non appartengono ai nostri "circuiti" – continua don Maurizio –, ma che spendono le loro vite compiendo opere di misericordia, molte volte in modo inconsapevole, spesso nella naturalezza di un lavoro che con il tempo è diventato servizio. Ciascuno, nelle cose che fa ogni giorno, può metterci segni di misericordia». [d.a.]



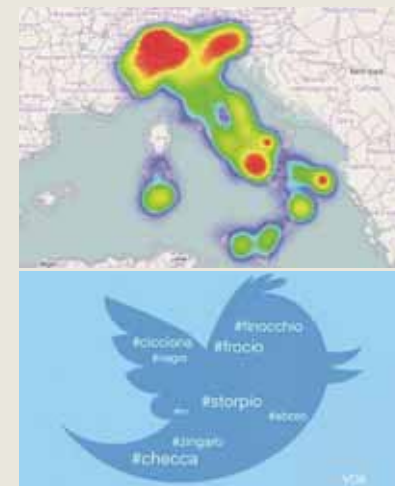
## Una mappa da Twitter e una ricerca online l'obiettivo è cercare di vincere i "discorsi dell'odio"

*Hate speech*, ovvero discorsi d'odio. Insulti e offese legati all'origine etnica di una persona, alla sua fede religiosa, al genere o all'orientamento sessuale, o ancora alla sua condizione di disabilità.

Un male diffuso nel nostro paese, come dimostra la **Mappa dell'intolleranza**, la ricerca curata da Vox – Osservatorio italiano sui diritti, su un campione di 2,6 milioni di tweet. Di essi, ben il 15,8% contiene parole d'odio. Il bersaglio preferito sono le donne, che compaiono nel 63% dei contenuti offensivi. Seguono, con il 10,8%, gli insulti verso la comunità Lgbt (la sigla utilizzata per riferirsi a persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender), i migranti (10%), i musul-

mani (6,6%), le persone con disabilità (6,4%) e infine le persone di origine ebraica (6,2%). Twitter, però, rappresenta un campione poco esaustivo di una realtà più estesa e complessa.

A mapparla in maniera più puntuale ci sta provando il Centro studi e ricerche Idos, con un'indagine online che sta conducendo in tutta Italia, co-finanziata dalla Commissione europea. L'obiettivo del progetto è contribuire a sviluppare una battaglia contro i reati motivati dall'odio. Tutti possono partecipare alla ricerca, rispondendo a poche domande sull'argomento. Chi volesse partecipare può farlo al link <https://it.surveymonkey.com/r/e-More-IDOS>



### LIBRI

#### Diritti umani confiscati da chi vuole dominare, non emancipare

Un antropologo e un giornalista (nonché docente di politica all'Università Ben-Gurion in Israele) indagano su coloro che speculano sui diritti umani. Lo fanno, nel libro **Diritti umani e dominio** (edizioni NotteTempo), Nicola Perugini e Neve Gordon, osservando che sul finire del secondo millennio è emerso un nuovo fenomeno, ovvero l'ascesa dei conservatori. Fino a qualche decennio prima i conservatori avevano ostacolato il diffondersi di una cultura dei diritti umani, se non che negli ultimi anni hanno iniziato ad appropriarsene per perseguire i loro fini politici, generando così la paradossale convergenza tra diritti umani e dominio. Che cosa sono oggi i diritti umani? Solo uno strumento di giustizia e garanzia del diritto? Non proprio, secondo

Gordon e Perugini. Che spiegano come, guardando chi si occupa di diritti umani, si scopre che accanto a istituzioni internazionali, corti di giustizia e ong, ci sono anche agenzie di sicurezza nazionale, organismi militari e organizzazioni portatrici di interessi specifici e non umanitari. Le azioni di queste ultime realtà spesso rientrano in un'ottica di dominio, non di emancipazione: il discorso sui diritti umani diventa per loro uno strumento per affinare – non per contrastare – relazioni egemoniche e sancire squilibri consolidati, rafforzando chi detiene il potere.

### MUSEI

#### “Italiano anch'io”, al Galata sezione permanente sulle migrazioni

Dal 30 giugno c'è un nuovo allestimento permanente, all'interno del padiglione Mem (Memoria e Migrazioni), al Galata Museo del Mare di Genova.



**L'ANALISI E L'ESPOSIZIONE**  
La copertina del testo sul complesso rapporto tra dominio e diritti umani; sotto, il manifesto della sezione del Galata dedicata alle migrazioni

**Italiano anch'io. L'immigrazione nell'Italia che cambia:** costituita nel 2011, in piena “primavera araba”, questa sezione è stata rivista nel tempo, alla luce della maturazione del dibattito politico e sociale, dei cambiamenti in atto nella nostra società e delle nuove ondate migratorie.

Il nuovo concept pone l'attenzione sulla percezione del fenomeno della migrazione da parte degli italiani e sull'autopercezione degli immigrati nel contesto della società italiana. In particolare, la nuova area del museo presenta differenti percorsi tematici, tra cui “Migrazioni, fenomeno planetario”; “Immigrati in Italia, una cronologia”; “Ne abbiamo bisogno?”; “Il lavoro degli immigrati”; “Storie di popoli in fuga”; “I nuovi italiani a scuola”... [www.galatamuseodelmare.it](http://www.galatamuseodelmare.it)

### MOSTRE

#### “Sottoterra”, lavoro e sofferenze dei minatori trentini nelle miniere belghe

**Sottoterra: il lavoro dei minatori trentini in Belgio:** è il titolo della mostra che sarà visitabile in provincia di Trento, fino al 25 settembre, nel museo Le Gallerie, a Pledicastello. La mostra racconta la drammatica vita in miniera di cui migliaia di emigrati, trentini e italiani, furono protagonisti in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra. Erano i protagonisti (o le vittime, come accadde a Marcinelle?) del cosiddetto accordo “uomo-carbone”, che già dal 1946 diede il via ai flussi migratori dall'Italia e dal Trentino verso il paese del centro Europa. Grazie a una ricca ed eterogenea documentazione fotografica e filmica, a testimonianze dirette, ai preziosi oggetti provenienti dal Museo di Blegny-Mine, oltre che alla ricostruzione sonora e visiva



**GENERAZIONI SRADICATE**  
Minatori italiani in Belgio; al centro, i due rapper in attesa di permesso di soggiorno; sotto, logo per Fondazione Cariplo



di ambientazioni tipiche del lavoro in miniera, il visitatore ha l'occasione di vivere un'esperienza non solo intellettuale, ma anche sensoriale: la mostra ha un forte impatto emotivo.

### MUSICA

#### Balde e Bassi, migranti rapper: la rabbia diventa gentile e ascoltata

Sognano di diventare rapper e hanno inscenato la loro fuga e il dramma del viaggio nel deserto: due giovanissimi migranti, ospitati a Firenze dalla cooperativa Il Cenacolo, si raccontano col rap. E dal loro canto si intuiscono i drammi vissuti da tutti i migranti. Mentre aspettano il permesso di restare nel nostro paese, Balde Bassi (Senegal) e Culibaly Makamba (Mali) hanno messo in musica «un viaggio che si può affrontare solo grazie al coraggio dato dal ricordo e dalle promesse fatte a chi si è lasciato a casa». Balde già scrive

di poesie e testi per canzoni rap in Senegal, da quando è in Italia ha deciso anche di iniziare a interpretare ciò che scriveva. «Siamo stati picchiati come asini nel deserto – dice la canzone – arrestati in Libia, costretti ad osservare i corpi di nostri amici meno fortunati galleggiare nel mare». Nonostante tutto questo, attraverso le canzoni anche la rabbia può diventare “gentile”: «Così la gente è più disposta ad ascoltarci. E forse a capirci».

### VIDEO

#### Un quarto di secolo e 30 mila progetti, 25 ritratti illustrano Fondazione Cariplo

In 25 anni di attività filantropica a sostegno delle comunità, Fondazione Cariplo ha sostenuto oltre 30 mila progetti di utilità sociale. Raccontarli tutti è impossibile: ma sono state scelte alcune storie particolarmente significative per **#Cariplo25**, un film in 25 episodi. Una “playlist” che raccoglie



progetti finanziati nel tempo dalla Fondazione, per sostenere la coesione sociale, lo sviluppo del welfare, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico, nel territorio della Lombardia, di Novara e del Verbano Cusio Ossola. Il sostegno della Fondazione Cariplo, come emerge dal video, ha un unico obiettivo di fondo: il benessere delle persone e lo sviluppo delle comunità, al fine migliorare la qualità della vita [www.youtube.com/user/FondazioneCariplo](http://www.youtube.com/user/FondazioneCariplo)

## INTERNET

**Piattaforma di CsvNet per navigare tra i bandi rivolti al non profit**



Un nuovo portale web, dedicato alle opportunità di finanziamento nazionali, europee e internazionali, realizzato dal Coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato: **Infobandi CSVnet** è una nuova piattaforma web, che nasce per favorire la diffusione, all'interno del mondo del non profit, delle informazioni sui finanziamenti che è possibile ottenere dalle istituzioni europee o da fondazioni ed enti privati italiani e stranieri, in base all'ambito di intervento in cui si opera. Gli utenti hanno la possibilità di visualizzare gratuitamente i bandi attivi in base ai Programmi Ue 2014-2020, ai Programmi operativi nazionali (Pon), i Programmi di cooperazione territoriale europea (Cte), e di effettuare ricerche avanzate grazie alla funzione "Cerca bandi". Il portale è inoltre *mobile responsive*, ovvero è ottimizzato per la navigazione via smartphone e tablet. <http://infobandi.csvnet.it/>

## paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

### Torna la scuola, tornano i bulli: gli "antenati" svelati dalla letteratura, la prevenzione in famiglia e in classe

Con l'inizio del nuovo anno scolastico, insieme ai "soliti" problemi riguardanti la didattica, il "carosello" degli insegnanti e gli edifici fatiscenti o segnati da cattiva manutenzione, si ripropone il fenomeno delle prepotenze tra i banchi di scuola. È il cosiddetto "bullismo" che coinvolge, nel ruolo di vittima o in quello di persecutore, un numero allarmante dei bambini e ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo. E non solo.

Ma come si fa a riconoscere e a combattere il bullismo? Spesso litigi, muscoli lunghi, pianti, frecciate, silenzi ostili, dispetti, sono solo alcuni dei tantissimi modi in cui si manifestano le difficoltà di relazione e di comunicazione che, se non colte e gestite opportunamente, possono appesantire il clima della classe e condurre ad atti di bullismo. Per prevenirle e superarle, **M. Cristina Stocchi Promuovere relazioni positive in classe. Migliorare la comunicazione e prevenire il bullismo** (Erickson, pagine 120) propone un percorso di esplorazione e condivisione di emozioni e bisogni, nelle versioni per la scuola primaria e secondaria, che mira a promuovere atteggiamenti e comportamenti rispettosi della libertà e dei diritti sia propri che altrui, indispensabili garanzie per una convivenza civile e costruttiva.

Ma bulli e bullismo non sono prerogative dell'attualità: esiste una carrellata di personaggi letterari e cinematografici che hanno rappresentato il fenomeno nei suoi diversi aspetti, cogliendone l'evoluzione storica e sociale. **Enrico Badellino e Francesco Benincasa Bulli di carta. La scuola della cattiveria in cento anni di storia** (Sei, pagine 230), partendo da Charles Dickens e approdando a Stephen King, muovendo dal perfido Franti deamicisiano per arrivare ai "ragazzi di vita" di Pasolini, tratteggiano un percorso che aiuta a cogliere elementi di continuità con le situazioni odierne, nelle quali i tratti del bullismo s'intrecciano a derive puramente delinquenziali, e addirittura si prestano a inquietanti contaminazioni politiche d'ispirazione nazifascista.

Insegnare ai giovani come si sviluppano e si mantengono comportamenti rispettosi verso gli altri, soprattutto se persone deboli o portatrici di originalità o diversità, è, nella società odierna, compito irrinunciabile della funzione pubblica dell'istituzione scolastica. Ma questo compito spetta principalmente alla famiglia: **Giovanna Pini (a cura di) Genitori nella rete del bullismo** (Curcio, pagine 190) indaga una responsabilità che quasi sempre sfugge agli occhi degli adulti, ingenuamente abbagliati dallo stereotipo dell'"età dell'innocenza".



## LIBRIALTRILIBRI



**Ignacio Rojas Galvez I simboli dell'Apocalisse** (Edb, pagine 240).

Il volume illustra origine, significato e interpretazioni dei principali simboli dell'Apocalisse, ultimo libro della Bibbia cristiana, avvalendosi dei contributi della letteratura e della fenomenologia delle religioni.



Nuova collana tascabile delle Edizioni Paoline, con importanti voci dell'età moderna e contemporanea. Primi due volumi: **Rilke, Storie del buon Dio** (classico intramontabile) e **Pascal, Dio degli uomini** (antologia di uno scienziato e filosofo che "scommise" su Dio, partendo dalla ragione).



**Alessandro Amapane (a cura di) Siate misericordiosi** (Edizioni San Paolo, pagine 160). Con ancora negli occhi l'entusiasmo della recente Gmg a Cracovia, spunti di riflessione sulla misericordia attraverso i discorsi rivolti ai giovani da tre papi: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco.

## atupertu / Matthias Koßmehl

### Incrocio di destini nel Café di Mama Flora: «La Disneyland ariana "patria" dei rifugiati»

Berchtesgaden, storica località turistica bavarese, famosa per lo strepitoso paesaggio montano, ma anche per il Berghof (il "Nido delle aquile", residenza che Hitler fece costruire a fini diplomatici e dove amava rifugiarsi). Qui, da oltre due anni, Mama Flora, proprietaria di un bar, ospita rifugiati mediorientali e africani, tutti in attesa di asilo politico. Lo racconta Matthias Koßmehl, giovane regista tedesco con studi a Bolzano, in **Café Waldluft**, film presentato a maggio al Trento Film Festival.

**Matthias, da dove nasce l'idea?**

Sono cresciuto in un piccolo paese, non lontano da Berchtesgaden. Negli ultimi anni sono arrivate sempre più persone e il governo cercava con urgenza posti dove ospitarle, anche nei piccoli centri. È interessante osservare questi luoghi, vedere come cambia la composizione sociale e come si comportano gli autoctoni.

**Così è iniziata la sua ricerca...**

Nei vecchi hotel. Finché ho trovato il Café Waldluft. Berchtesgaden è un luogo storico, usato dal regime nazista per la propaganda ariana. Come una piccola Disneyland, rappresenta la Baviera in modo convenzionale. Ora vi si incrociano tanti destini, in un mix surreale. Per i turisti è ancora il paradiso; per gli abitanti è la *Heimat*, la patria. E poi ci sono i rifugiati, che hanno lasciato la propria *Heimat* per trovarne una nuova.



di **Daniela Palumbo**



**«All'inizio era una scelta economica. Li vedeva come ospiti normali, come turisti da Australia o Giappone. Molto presto, però, ha realizzato quanto stava facendo...»**

**Sulla terrazza del Waldluft i vecchi del paese chiacchierano dei rifugiati...**

Nelle loro parole c'è diffidenza: tanti hanno paura di chi arriva. È abbastanza normale, ognuno di noi ha paura di ciò che non conosce. Ma i partiti di destra lavorano per provocare questa paura. Io non volevo idealizzare niente, ho mostrato la realtà come è.

**Perché la proprietaria del Café Waldluft ospita rifugiati?**

All'inizio era una decisione economica. Li vedeva come ospiti normali, come turisti dall'Australia o dal Giappone. Molto presto, però, ha realizzato quanto stava facendo. E questo ha cambiato la sua vita. Aiutare questi giovani a fare i primi passi in una società nuova è diventato il compito della sua vita. Da tutti i 35 ragazzi è chiamata *Mama Flora*: nuova famiglia, nuova missione.

**Un ragazzo afgano nel film sfilava per la strada con una bandiera tedesca, durante i festeggiamenti per una vittoria sportiva. Ma alla fine resta solo. Non basta indossare una bandiera, per diventare qualcos'altro?**

Proprio così. È una scena metaforica. Si prova di tutto per diventare parte di una società, ma se ne rimane sempre un po' fuori. Mancano le chiavi per entrare nella creazione astratta chiamata "società". È compito delle nostre società includere persone che arrivano da lontano. E dare loro una prospettiva di futuro.

## INTERNET

**Architettura sociale, crowdfunding per finanziare progetti in periferia**

È partita l'iniziativa **Taking care**: servono 360 mila euro per realizzare i progetti pensati da cinque associazioni insieme a cinque architetti emergenti. L'obiettivo è far risorgere alcune aree disagiate di Roma, realizzando un ambulatorio mobile, un centro di monitoraggio am-

bientale, una biblioteca per il tempo libero, un polo della legalità situato nel cuore di un bene confiscato alle mafie, una palestra per allenare alla convivenza e alla cittadinanza attiva attraverso lo sport e il gioco. Le associazioni coinvolte sono Emergency, Libera, Uisp, Aib e Legambiente, che hanno aderito al primo crowdfunding per l'architettura



Partecipa al crowdfunding civico. Take part in the civic crowdfunding.

La raccolta fondi servirà a finanziare progetti il cui modello architettonico è già stato esposto alla Biennale di Venezia. Ora l'obiettivo è realizzare concretamente le strutture, anche grazie ai 360 mila euro, da raccogliere tramite una piattaforma di crowdfunding. L'home page del sito del museo Maxxi di Roma ha un banner che rimanda alla raccolta fondi.

[www.fondazionemaxxi.it/periferie-in-azione/](http://www.fondazionemaxxi.it/periferie-in-azione/)





[www.creativisinisce.it](http://www.creativisinisce.it)

**Brief Caritas MIGRAZIONI: IL SONNO DELLE COSCIENZE**

**SEZIONE MANIFESTI - ANNUNCIO STAMPA**

**Terzi classificati**

**Veronica Dal Cortivo, Anna Bò, Matteo Fallabrini e Alessandro Dore**

**Fondazione Accademia di comunicazione - Milano**

**Quattordicesima edizione Premiazione a Salerno, 28 maggio 2016**

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:  
**Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - [www.caritas.it](http://www.caritas.it)**